

POESIA



RA SEGNA INTERNAZIONALE
DIRETTA DA

MILANO REDAZIONE
VIA SENATO 2

F.T. MARINETTI

V. PONTI



SEM BENELLI

ALBERTO
MARTINI
1906

Febbraio-Marzo Anno II. - 1906

N. 1.-2.

A PAUL FORT

Ballades, filles-fleurs aux lèvres de parfums,
le printemps vous s'ama dans les prairies de France,
et vous venez d'éclore sous la baguette de l'Aurore,
dans l'âme ensoleillée d'un grand poète!...
Ballades souriantes, vos yeux ont la profonde
indolence des soirs d'Avril mouillés de pleurs.

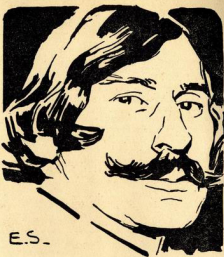
O blondes filles-fleurs aux robes en calice,
c'est le vent sauvage de l'Amour,
qui plie l'une sur l'autre vos tailles languoureuses,
mélangeant en cadence vos cheveux passionnés,
fleuris de roses rouges et de lilas.... Vous tournoyez
avec l'ardeur précipitée et la grâce fiévreuse
d'une guirlande parfumée, flottant à la dérive,
déjà lasse de lutter
sur le remous tenace qui l'absorbe en douceur.

Ballades, filles-fleurs, dont la bouche a le goût
de la sorbe mielleuse, voilà que la cascade
de vos éclats de rire reveille au fond des bois
le poète assoupi sur son frais lit de mousses
qui fut bercé par la plus belle des Étoiles.

Il vient à vous, les yeux au ciel, en vous tendant les bras,
et vous ouvrez la chaîne pour mieux tourbillonner
tout autour de son cœur qui refléurit d'ivresse;
et, le long des jours clairs, vous suivez les sursauts
de sa voix qui sanglote et soupire d'amour,
chantant le cliquetis des épées légendaires,
le nonchaloir des châtelaines à leurs balcons lunaires,
les longs baisers coupés par l'éclair des poignards,
la nostalgie des îles, arrosées de bonheur
et de sommeil, où l'on débarque, en rêve, chaque nuit!...

Mais l'incendie fumeux du couchant engloutit
la silhouette errante et noire du poète...

Lors vous reprenez vos rondes vaporeuses
Ballades nostalgiques, au beau milieu de la clairière,



parmi le vif-argent du triste clair de lune
qui lentement ruisselle sur le vaste feuillage
et les rameaux de bronze de la forêt magique.

Et tout en répétant, d'une voix pénombree,
les chansons du génie mêlées d'angoisse et de folie,
vos pas menus écrivent, au hasard de la danse
sur le sable, les vives paroles du désir
qui jailliront demain, pour vos amants,
de la source des lèvres....

Et lentement vos lisses chevelures
imitent l'abandon paresseux des nues
et leur façon de s'enlacer, et leur langue
à dénouer, le soir, avec délice, leurs ceintures
de pudeur légère, avant de se plonger,
toute nues dans le bain tiède et parfumé des mers....

F. T. Marinetti.

POESIA ha pubblicato i medaglioni di G. Pascoli, della Contessa de Noailles, G. Marradi, Gustave Kahn, A. Colautti, Henri de Régnier, Térésah, Francis Viélé Griffin, Severino Ferrari.

POESIA pubblicherà i medaglioni di Jean Moréas, Emile Verhaeren, Stuart Merrill, F. Jammes, L. Tailhade, A. Mocket, Saint-Pol-Roux, P. Claudel, A. De Bosis, Ada Negri, V. Aganor, F. Chiesa, D. Tumiat, H. Vacaresco, A. C. Swinburne, W. C. Yeats, Fred. Bowles, R. Dehmel, Salvator Rueda, E. Marquina, Ruben Dario, Arthur Symons.

I NUOVI GRANDI CONCORSI DI POESIA:

OLTRE 3000 LIRE DI PREMI

MA
AR

“**POESIA**”, entrando nel suo secondo anno di vita, forte dell'altissima autorità conquistata nei circoli letterari di tutta Europa per la assidua collaborazione dei maggiori poeti contemporanei e più ancora per i criteri audaci ed elettissimi che sempre c'inspirarono, vuol rendere più ampia e più utile l'opera sua nel movimento poetico internazionale, poggiando il più valido e pratico aiuto ai giovani ingegni ancora ignoti. Con questi intenti, **POESIA** bandisce da oggi tre grandi concorsi di cui diamo qui sotto le norme:

Primo Concorso

“**Poesia**”, bandisce un concorso aperto a tutti per uno studio critico in lingua italiana sull'opera poetica di

Giovanni Pascoli

Il premio sarà di **L. 1000**.

Scopo di questo primo concorso è di proclamare degnamente fra gli stranieri il genio del grande poeta nostro.

POESIA pubblicherà alcuni saggi dell'opera vincitrice.

Tale opera, a spese della rassegna, sarà pubblicata interamente in volumi di nostra edizione, in italiano e in francese.

La direzione di **POESIA** assume la tutela dell'opera pubblicata per curarne la vendita, sulla quale si riserva il 50 % che andrà ad accrescere il fondo premi per i successivi concorsi di **POESIA**.

Il resto sarà devoluto all'autore dello studio critico.

L'opera premiata rimane di assoluta proprietà di **POESIA**.

Lo studio critico, per la sua lunghezza, dovrà superare le cento pagine di stampa.

Il ritratto del vincitore, disegnato da Enrico Sacchetti, sarà pubblicato in **POESIA** e nei volumi.

Ogni manoscritto dovrà essere accompagnato dalla bolletta di abbonamento a **POESIA** per gli anni 1906 e 1907. (L. 20).

Chiusura improrogabile il 1.° Luglio 1906.

Secondo Concorso

“**Poesia**”, bandisce da oggi un concorso libero a tutti per un

Volume di versi italiani

I versi dovranno essere inediti, originali e moderni nel pensiero e nella forma.

Sono ammesse tutte le forme di componimenti poetici in qualunque metro e di qualunque argomento.

Il volume potrà consistere in un poema unico oppure in una raccolta di poesia varie.

Il volume prescelto sarà pubblicato e divulgato a spese di **POESIA**, alla quale è riservato ogni e qualunque diritto di proprietà.

La direzione di **POESIA** assume la tutela dell'opera pubblicata per curarne la vendita, sulla quale l'autore percepirà il 50 %.

Il resto sarà devoluto al fondo premi per i successivi concorsi di **POESIA**.

Ogni manoscritto dovrà essere accompagnato dalla bolletta d'abbonamento a **POESIA** per gli anni 1906 e 1907. (L. 20).

Chiusura improrogabile il 1.° Luglio 1907.

Troisième Concours (International)

“**Poesia**”, ouvre à tous les poètes un concours pour

Un poème inédit

écrit dans une des langues suivantes: **italienne, française, espagnole, allemande, anglaise.**

POESIA couronnera le poème qui se distinguera entre tous par la puissance et l'originalité de sa conception et par l'harmonie de son style et de ses rythmes, sans aucun parti pris pour des sujets ou des formes prosodiques déterminées.

POESIA attribuera **1000 francs de prix** à l'auteur victorieux.

Le poème paraîtra à la place d'honneur de **POESIA**, avec le masque de son auteur dessiné par l'illustre peintre E. Sacchetti.

Le poème survivra par le concours dont il aura été inégalement accompagné de bulletins d'abonnement à **POESIA** (année 1906).

L'abonnement à **POESIA** est de 10 fr. en Italie et de 15 fr. à l'étranger.

La fermeture de ce concours international est fixée au 1^{er} Juin 1906.

EDIZIONI DI POESIA:

È imminente la pubblicazione di:

L'ESILIO

poema in prosa, in tre parti di **Paolo Buzzi**.

vincitore del 1.° Concorso di **Poesia**

1.ª parte: **Verso il Baleno** (Lire 3,50).

II.ª parte: **Su l'ali del Nemo** (Lire 3,50).

III.ª parte: **Verso la Folgore** (Lire 3,50).

Copertina a colori di Enrico Sacchetti.

Sono in preparazione:

LES FEMMES EN JAUNE

poème de **F. T. Marinetti** (3 fr. 50.)

L'ESTETICA DELL'ENDECASILLABO

di **Sen Benelli**.

La magnifica opera **L'Esilio** di **PAOLO BUZZI** sarà data, in dono agli abbonati 1906.



Il trionfo di "Roi Bombance",

Giudizi della stampa italiana ed estera



(La continuazione al prossimo numero)

Dalla Stampa:

Due re da Fiaba, due fantasie allegoriche, due bizzarie pensose che s'incontrano attraverso molta distanza di luoghi e di tempi: escursioni letterarie fuor delle strade comunemente battute, fatte per attirare la curiosità un po' spaurita che sentiamo tutti quando, formandoci un momento a riflettere in mezzo all'affannoso andare di questa vita moderna, ci sforziamo di penetrarne l'anima con uno sguardo, di raccogliere i valori in un solo giudizio. Gli scrittori del secolo XVIII predilessero la forma del romanzo fantastico per esporre la loro critica della società vecchia, la loro visione della società futura; e i loro esempi par che ridivengano fecondi ora che, dopo un periodo storico relativamente così breve, il consorzio civile si trova da capo in una crisi di trasformazione violenta e consensuale. Un'altra volta, la strada fa un gomito: non si sa che cosa ci sia di là; non si sa bene dove si vada; e prima di andar innanzi ci si volta a guardare indietro, se i casi del passato possano gettar qualche lume sui casi dell'avvenire. Si volta un vecchio, Luigi Capuana, maestro narratore di favole argute; si volta un giovane, F. T. Marinetti, che, nonostante l'italianità del nome, appartiene per il suo lavoro di prosa e di poesia alla letteratura francese; l'uno e l'altro studia la società moderna secondo il temperamento suo: entrambi per giudicarla, pur venendo di così lontano, s'accordano in un'idea letteraria, come s'accordano in un pensiero di scodificio adeguato. Il vecchio e il giovane sono egualmente scontenti della storia, e poco sperano dal suo continuare. Il mondo creato dagli evanescimenti della società, razionalista, democratica e utilitaria offre agli occhi loro troppi disinganni: i loro due libri son segni di delusione acuta.

Così conclude la favola del Capuana. Quella del Marinetti, che si svolge più ampia per dialoghi e scene rappresentative in quattro atti, non ha tanta semplicità e chiarezza. Il re Bealzone è un saggio che si fa a giudicare la storia degli uomini; il re Bombance, che vuol dire abbondanza e gozzoviglia, è un simbolo vivente in mezzo agli altri simboli di una fantasia drammatica che non si può raccontare.

Fantasia che i francesi direbbero *saugrenue*, tra il Rabelais e il Bandelair, densa d'immagini grasse, di figure sconce, d'invenzioni infernali: allegoria cinica della società moderna nelle sue rivoluzioni politiche. Simbolo della vita, anima della storia dei popoli è il mangiatore: stomaco, intestino e digestione vogliono dire patria, ideale e civiltà. Prima la gente che ha fame si contenta di adorare da lontano la baldoria consacrata che mena il re chiuso nel suo castello; poi vuole anch'essa prender parte al festino, e nel castello invaso, alle tavole del re, siedono a grasso banchetto i borghesi sfruttatori, che chiudono essi pure le porte in faccia agli affamati; questi infine si alzano, prorompono all'assalto delle cucine e delle cantine vietate, menano un'orgia pazza in cui ingoiano vivi i re, il prete, i nobili, i ministri del vecchio stato. Ma poi per eccesso di ebbrezza, per paura della morte, per sbotigliamento di solitudine, la plebe rivomita ancor vivo le sue prede; ed ecco tornati a dominar come prima il re, il prete, i soldati, gli uomini politici, eccoli di nuovo a banchettare, mentre fuori del castello uria ancora la turba degli affamati. Inasaziabile è la fame umana; le speranze della civiltà cadono una dopo l'altra nella medesima delusione; la libertà è uno sguardo; unica forza sociale son gli appetiti inestinguibili; sopra tutti gli sforzi nostri ultima e sola ha ragione la morte. Di età in età, gli uomini non faranno altro che perfezionare le loro mascelle, per più facilmente divorarsi a vicenda. Essi saranno sempre le stesse bestie voraci. L'ideale che brilla sui capi reasterà sempre fuor della terra, non soltanto al poeta, che, oblioso della sua fame, si pasce l'anima di bellezza.

Così anche il Marinetti sbagliarda il progresso, rinnega la libertà, condanna la civiltà, mero apparenza dell'eterna natura brutta. Ma non si può dire con quanta ricchezza d'immaginazione egli componga i suoi quadri di schifo e d'orrore. Par che sia stato a scuola da tutti gli artisti del grottesco; i suoi mostri simbolici hanno una vita che ricorda ad ora ad ora i maestri della caricatura macabra, i poeti dell'orgia e della putrefazione. Mentre la fibra del Capuana dice quello che ha da dire senza nuovi artifici, il dramma del Marinetti è tra le recenti

opere francesi una delle più nudrite di ricerca letteraria, uno stillato di modi appresi a tutta la letteratura utile all'idea dell'autore, dal *Pantagruel* agli *Fleurs du mal* e più oltre, agli avvelenati umoristi contemporanei. L'ingegno del Marinetti, che ha fatto in poesia più serene prove, rivela qui una sua singolare potenza di figurazione.

Il racconto italiano e il dramma francese hanno diverso grado di valore; più chiaro parla il primo ai lettori semplici, più interessante è il secondo per il pubblico amico delle novità peregrine; ambedue dicono una parola amara, che può spiacere, ma che giova assoltamente.

Dino Mantovani.

Dalla Perseveranza:

È questa l'opera sinora più forte ed ardita di Filippo Tommaso Marinetti, il vicesanto e fantasioso poeta della *Conquête des Étoiles* e di *Destruction*, e nonostante i suoi gravi difetti, è uno dei libri più originali e interessanti usciti per le stampe in questi ultimi tempi.

Avverto subito però che il libro non è fatto per gli eroici e neanche per i suoi più delusi. Fra i personaggi slacciati che lo popolano, il più significativo è infatti *Sainte-Pourriture*; fra quelli che hanno un maggiore substrato di umanità, è *Roi Bombance*, che da mattina a sera, in ogni occasione solenne e per meglio affermare la sua regale autorità *«pète et rote bruyamment»*. E siccome in *Roi Bombance* (Société du Mercure de France, Paris), il problema sociale contemporaneo, che vorrebbe pur essere in qualche modo il fondamento dell'opera, è ridotto dall'autore, per amore di semplicità e di evidenza, ad una pura questione di ventricolo, così tutti i fantastici personaggi che partecipano all'azione — dimenticavo di dire che *Roi Bombance* è, nell'idea del Marinetti, una tragedia satirica — da *Père Bédaïne* cappellano del Re, a *Tourte*, *Syphon* e *Bé-chamel*, e i *marinistes sacrés*, ossia i *Cuisiniers du Bonheur Universel*; da *Extensor*, eupo degli affamati, a *Soleador*, *Carpelesse* e *Frelin*, i vassalli del Re; da *Vachequart* a *Pommesouillet*, sorprendenti l'uno alle cucine,

a l'altro allo cantano reali, si ispirano nei loro atti e nelle loro parole unicamente agli impulsi ed agli stimoli della loro animalità. Nessuna violenza di gesto, nessuna crudeltà di linguaggio ci è quindi risparmiata dall'autore: la serietà più aperta ed aggressiva ci accompagna dovunque, diventa una condizione necessaria alla piena comprensione dell'opera, la quale appare concepita e condotta a termine in uno stato di sensibilità morbosa e di permanente frenesia estetica.

Ma il Marinetti più che considerare e penetrare da filosofo e da passatore il gran problema della vita moderna, lo intuisce e lo sente da artista, e da artista che si compiace ingrossare ed esagerare fino all'assurdo le espressioni più tipiche e caratteristiche dell'egoismo umano; da poeta che ha bisogno di spezzare ogni vincolo con la realtà per lasciare più libero il volo alla immaginazione ed alla fantasia.

Da ciò il carattere volutamente, ostentatamente grottesco di *Rei Bombance*, ove il reale ed il fantastico si avvicendano e s'intrecciano però in modo troppo strano e bizzarro, perchè non possiamo concedere al primo una qualche sincera espressione, una qualche efficacia rappresentativa, o attribuire al secondo, che pur penetra e avvolge tutte le figurazioni, quella larga e profonda significazione che è propria del simbolo.

•••

La tragedia è scritta in prosa, ma benché la materia di essa lo consenta assai di rado, si affrettava il poeta quello che più genialmente si afferma anche nelle pagine di *Rei Bombance*. C'è anzi un personaggio, che il Marinetti con senso di arguta e amara ironia fa chiamare *l'Idiot*, che sul pezzo delle realtà volgari e sulla danza oscura dei più bestiali agguami agita senza posa la gran fiaccola dell'ideale; e questa figura, particolarmente cara all'autore, s'anima talvolta e si ossalta d'un entusiasmo così puro ed ardente da imprimere alle astrazioni della sua ricca e indolce fantasia il fascino eloquente della grazia e della bellezza.

La lingua francese non ha segreti per Marinetti. Egli la conosce e se ne serve da gran signore, ora specialmente che il suo vocabolario si è di molto arricchito. Quanto alla frase, già così calda e incisiva, si è fatta in quest'ultimo volume anche più sciolta, vivace e colorita. Lo stile è sempre il suo, libero cioè da ogni convenzionalismo cattedratico, insoddisfatto di ogni costruzione. E così tutte le immagini, anche le più ardite e le più pueri, vi sfilano dinanzi in una ridda senza posa, e l'impolliceità — qui perfettamente in rapporto, del resto con l'indifferenza grottesca dell'opera — diventa un carat-

tere permanente, un'espressione consuetudinaria dello stile. E questo mi pare superfluo dirlo, non è bello. Scrivendo della *Conquête des Etolies*, alcuni anni or sono, lo accennavo a questa insufficienza d'oggi freno artistico in Marinetti. Era l'insubbenza d'un giovane poeta, ai suoi primi saggi, e la cosa allora poteva anche apparire simpatica e promettente; oggi la mancanza di una sapiente elaborazione dell'opera d'arte in quanto ha tratto alla sua struttura e alla sua forma è un difetto che il Marinetti dovrebbe evitare se realmente vuol dar prova di un gusto artistico, fine e delicato. E artista delicato è fine oltretutto forte e originale egli potrà essere il giorno che vorrà e che saprà non reprimere né comprimere, ma dominare e signoreggiare il gagliardo e framente impeto della sua fantasia.

G. Bonaspetti.

Del "Les Ecrits pour l'Art",

Notre collaborateur et ami M. Marinetti, qui dirige avec tant d'autorité la revue *Poesie*, s'était révélé déjà comme poète épique et lyrique. La *Conquête des Etolies* et *Destruction* nous avaient montré deux aspects d'un talent, jeune encore, mais riche et puissant, fait d'imagination débordante, d'ampleur, de fougue, de pittoresque, parfois même d'emphase. La physiologie du poète n'en semblait que plus attachante: car il était manifeste que, chez lui, l'inspiration dépassait l'expression, et que chacune de ses œuvres était loin de le réaliser tout entier.

Il vient de nous le prouver en nous donnant cette fois une « tragédie satirique » en prose, ouvrage carotestual et démesuré, où seule l'abondance d'imaginations établit un trait d'union avec ses premiers poèmes.

Le *Rei Bombance*, comme d'ailleurs la *Dame à la Poudre* de Saint-Pol Bour, a le privilège d'être injouable, qualité éminente et mérito inappréciable pour une œuvre d'art dramatique: — mais l'énorme satire de Marinetti ne ressemble en rien aux fresques symboliques de Saint-Pol Bour, pas plus qu'elle ne rappelle *Ubu Roi*. C'est un essai, original et nouveau, de satire qui n'est ni littéraire, ni politique, ni sociale, mais, à vrai dire, psychologique et métaphysique.

L'auteur nous introduit dans le royaume de l'Estomac universel où trône Bombance qui règne sur les Bourdes. Groupés autour du Roi, l'Intestin triomphant, « le pouvoir en dépôt », s'étalent les vaisseaux, les conseillers, les marmitons sacrés, et tous autres avatars de ses

digestions forcenées; en face, s'alignent Bédaine, le pétreux, « le pouvoir au delà », qui enlaine son bombard terrestre de latin cèleste, macaroni par où la terre pend au ciel. Tout autour grouillent les affamés, — affamés puissants, qui ont pour chef Estomacereux, — affamés faibles, partisans des Marmitons sacrés. Anguille, l'Ironie cynique, et l'Idiot ou le poète méchant d'idéal, représentent l'esprit dans ce formidable bol digestif. Enfin Saliste Pourriture — création, destruction et régénération — incarne la loi universelle, la Force absolue et unique par quoi s'accomplit le Devenir éternel.

L'allégorie ainsi présentée, voici le drame.

L'Humanité étant nous par deux instincts égaux, la faim et l'amour, les Bourdes chassent les femmes de leur royaume; pour que l'obésité de l'amour ne vienne plus paralyser la fonction stomacale ni gêner la bêtise des digestions « Pas la peine de prouver avant d'avoir résolu le grand problème intestinal du monde! »

En effet, les estomacs repus s'engroissent de la menace des estomacs affamés et l'Inanition qui tourmente les uns, guette tous les autres. D'où les pèditions, les brigues, les complots. La mort de Ripaille, cuisinier du Roi Bombance, déclenche d'affranchies convoitises. Les marmitons sacrés concertent avec Estomacereux une Révolution intestinale. Bombance sera détrôné et les affamés deviendront les repus. Les quel qui assignent tout le château royal, dans lequel les marmitons barricadés existent interminablement le boucheur universel, tandis que les Bourdes et le Roi lui-même crèvent lamentablement de faim. L'Idiot s'efforce vainement de nourrir de chimères ses spectres exténués. Bombance et ses vaisseaux meurent.

Dependant l'Orgie universelle s'apprête. Les forts ont fait irruption dans le palais suivis de tous les affamés vivants et les marmitons sacrés sont contraints de servir aux Bourdes le festin idéal.

Mais le Destin satisfait va engendrer la destruction. Les Bourdes s'entre-dévoient après avoir mangé les cadavres de Bombance et des vaisseaux sains et confortablement marinés. Anguille, l'Idiot et Bédaine sont tous engloutis. Il ne reste plus que quelques forts que torture une effroyable indigestion.

A lors intervient Sainte Pourriture qui de la mort fait jaillir la vie. Les Bourdes, ramalés par ses souffles putrides, sortent de leurs tombes stomacales, arrachant des gurgles sanglantes les dentiers qu'ils gardent encastrés dans le front. Puis, les engoutis jettent les cadavres de leurs engoutisseurs aux marais du passé, royaume des misères de Sainte Pourriture. Or, suivant le rythme de l'éternelle loi, ces derniers ressuscitent et, escortés d'hystères affamées ex-

mûmes à nouveau se rouent sur leurs précédentes victimes et leurs bourreaux récents. Car c'est là le *fatum* et le sens de la vie. « D'âge en âge, la race des Bourdes va perfectionner ses méchancetés, dans l'art de s'entre-dévorar avec une grandissante agilité.

Vouli le seul progrès possible? »

Le dogme philosophique de ce drame caricatural n'est pas nouveau. C'est le fond de toute métaphysique pessimiste d'Héraclite à Schopenhauer. L'être n'est que le devenir.

Toute satisfaction est destruction qui commence: le désir est seul réel. Vivre, c'est agir: agir c'est faire effort; tout effort est douleur: la vie est donc empoisonnée dans sa source. Il n'y a ni mort, ni vie. La mort engendre la vie aboutit à la mort. « Ce que vous appelez la mort n'est que l'un des innombrables changements dont la succession est la vie! »

Ne dites pas: « Nous meurons demain! Je vis!... J'étais mort!... Mais dites plutôt: « Je suis une parcelle du cadavre éternel et vivant de la Nature! »

Toutefois cette philosophie n'est pas nécessairement pessimiste. Il n'est que de considérer le désir comme bon, ou mieux comme la source et la condition du plaisir de l'être individuel. « User dans le désir effréné de toutes les apparences excellentes et lumineuses du Monde.

Le désir est-il bon ou mauvais? L'qu'importe! L'essentiel, c'est de désirer! »

Mais il est indifférent que la sens philosophique d'un drame de ce genre ne soit pas neuf — ou mieux il est essentiel qu'il ne soit pas neuf — car il faut à une œuvre d'art expressive d'une métaphysique, une généralité suffisante, et toute doctrine à portée universelle est nécessairement ancienne. L'originalité ne s'impose que dans la création artistique, et comprend le choix des moyens et leur mise en œuvre. Or M. Marinetti ayant conçu une bouffonnerie démocratique, a en le goût, la logique, d'être sans mesure. Son œuvre est un chaos vivant, grouillant, éreuant. Impossible de concevoir imagination plus débordante dans le concret. C'est un océan plastique sans tourments.

J'aurais désiré, pour ma part, une organisation plus intime, plus pensée et, qu'en tenant compte de l'immensité des proportions, on suivît néanmoins une gradation continue et parfaite. J'ense voulu encore un style d'une éléction plus choquée sans qu'il perdît rien de sa vie éffrante. Car les qualités de l'œuvre sont assez grandes et les dons du poète assez beaux pour qu'un ose, à son endroit, de pareils souhaits.

Jean Royère.

3al Charivari:

M. Marinetti a publié récemment au *Mercur* de France une tragédie satirique bien curieuse, *Le Roi Bombance*, qui tient du pamphlet. Il me semble que ce livre a une portée plus sérieuse que celle qui apparaît à une lecture faite à la légère. Voici: Le royaume des Bourdes est gouverné par le roi Bombance qui s'empiffre avec ses courtisans, et dont l'unique gloire, le seul but est de manger pour manger. — Cependant, le peuple des Affamés se plaint. Il detronne le roi Bombance; et ses marmitons qui le remplaçant sur le trône font croire que l'ère du Bonheur Universel est commencée. On les acclame: ils s'emparent des cuisines et, naturellement, s'empiffrent à leur tour, sans songer au peuple des morts-la-faim. Celui-ci veut manger. Les révolutionnaires se saisissent de Bombance — qu'ils avalent avec ses compagnons, dans une orgie formidable. Mais Bombance, d'un effort inattendu chez un homme aussi gros, se projette hors du ventre d'Estomacroux, chef révolté: ses courtisans en font de même. Les affamés reviennent à la charge — et Sainte-Fourriture, qui gouverne le monde, impuissante, leur crie, goguenard: « Vous allez léotout vous manger l'un l'autre... ce qui vous avancera beaucoup. »

Cette œuvre, mouvementée, brutale, fantastique, étonne, au premier abord. Le style trop violent choque peut-être: mais la force en est belle, et l'ironie, quoique cachée, est agréable. L'idée est heureuse, saine consolante: les révolutions s'avancent à rien: tout le profit en est aux seuls maîtres des factions. *Bombance*, *Estomacroux* ou *Siphon*, les chefs de partis prennent l'Assiette au Beurre comme pour soi; et le peuple des Affamés, dans la lointain trébuché et tombe d'inanition — pendant que les autres s'arrodissent.

Emile Henriot.

Dal Les Feuilles Littéraires:

... . Le *Roi Bombance*, tragédie satirique en 4 actes en prose (*Mercur* de France). Un royaume où l'on ne se préoccuperait que du problème social, id est se sustenter; l'expression d'une philosophie pessimiste; et aussi bien d'une philosophie optimiste: de la brutalité; du *dévergondage*; de l'action; l'animalité des hommes; leur bêtise; leurs manies; leur orgueil; leur ventre se développant jusqu'à leur tenir lieu de cerveau et de cœur; on trouve tout ce grouillement dans l'œuvre de M. Marinetti; et Bossuet ou Le Bruyère en auraient été fort étonnés; mais il ne s'agit pas ici de classiques, c'est un tonnerre de vie animale et, en somme, une bien curieuse tentative.

La force des hommes n'est qu'une fonction de leur psychologie. M. Marinetti n'apparaît que comme un fleuve torrentueux, cartésien et ses rives, dispersant les dignes et les pions: il effraye le voyageur paisible, et laisse sur les prairies des traces de son passage. Pourquoi ne pas couler, vigoureux, mais paisible? Mais pourquoi, aussi, chercher à être différent de soi-même?

Louis Thomas.

Dal Rinascimento:

Il trionfo della Duse non è il solo trionfo italiano riportato in questi ultimi tempi fra gli uomini di lettere parigini. Si legge pur tra noi l' *Invenzione* del Batti nella buona traduzione pubblicata dal *Journal*, e molto si discute circa *Le Roi Bombance* del poeta milanese F. T. Marinetti che conta a Parigi un forte numero di amicizie letterarie. L'opera sente un tal poco di quel genere — assai famigliare, del resto, ai francesi — di poema drammatico e se si vuole di opera teatrale incompatibile, incompatibile almeno con le macchine abiliti teatrali dell'età nostra. *Les Etats de Biols* di Vitet, la *Tentation de Saint Antoine* di Flaubert, i drammi di Ernest Renan, le *Riquet* à la *Houpe* di Benville ne sono i più lucidi esempi. Ma, dato il genere, nella figurazione, libera per eccellenza, la sola fantasia del poeta vi è arbitra assoluta, e il Marinetti, pur mescolando nell'opera sua a un enorme senso buffonesco, un lirismo entusiastico, alla tragedia della fame, il rombo della rivolta, e i palliativi di cristiani che spacciano la panacea della universale felicità, ha puranco riaffermata l'originalità che già aveva rivelato in *Conquête des Etoiles*, e in *Destruction*. Per certo, considerata la fede grande che in Francia è risposta da gran numero di persone nello sviluppo eccitante della democrazia e nel trionfo futuro di un generoso altruismo, molti non sapranno approvare le conclusioni pessimiste del poeta: ma in qualsiasi opera letteraria la tesi non ha il valor maggiore, bensì invece più valgono i mezzi con cui essa viene sorretta, ed ancora vale la bella veste poetica con cui vien rivestita, malgrado le dolorose stupefazioni dei segnali, troppo numerosi tra noi, di una letteratura troppo saggia e restrittiva. Quindi, cecché si dica, la violenta fantasia del poeta vince i preconcetti, e il *Roi Bombance* è sinceramente lodato, e a libro chiuso, noi meditiamo. Il che è già molto. La tragedia umoristica e caricaturistica del Marinetti avrà l'onore della ribalta? Perché no? Lagné-Poe è uomo d'attorno ogni più difficile progetto d'arte.

Gustave Kahn.

MA QUI LA MORTA



POESIA RISURGA



IL CASTELLO DEL SOGNO

poema drammatico in quattro atti.

Dal SECONDO ATTO

Nell'aprile del 1794.

La chiesa del castello: in fondo, per tre gradini si sale all'altare, protetto da una balaustrata di marmo: la sacra mensa è spoglia, occupata da un leggio contro il quale poggia un gran libro rilegato in pergamena; dietro la mensa, un seggiolone antico. Ogni arredo sacro è scomparso. Tappeti sontuosi e pelli rare sono sparsi qua e là sul suolo, artisticamente. Su le muraglie scropolate e intorno alle colonne tozze sono appesi arazzi superbi, con figurazioni fantastiche e leggendarie. Una grande tavola a sinistra, su la quale stanno un'alta anfora e parecchie coppe d'oro. Qualche trofeo d'armi medievali o esotiche scintilla nell'oscurità delle nicchie. A destra una porta bassa, che mette al sagrato: a sinistra, sul davanti, una porticina a muro, che comunica col castello.

È notte. Due torce accese sono su i pilastrelli interni della balaustrata: un candelabro, pure acceso, su la mensa accanto al libro. La chiesa, ciò non ostante, è piena d'ombre.

PRIMA SCENA

Il visionario.

Seduto sopra uno scranno simile a un trono, dietro la mensa dell'altare, sta DIONISIO, intento a leggere un grosso

volume rilegato in pergamena. Egli porta un sontuoso abito di foggia spagnuola del XVI secolo. Sul davanti, appoggiato a una colonna, è ritto, immobile come una statua, IL SERVO MORO.

DIONISIO (chiudendo violentemente il libro, alzandosi e cercando intorno)

Ahmed! Notturna Sfinge! Idolo nero
Dai bianchi occhi di smalto e dalle labbra
Di corallo, ove sei?

IL MORO (avanzandosi)

Qui, mio signore

E padrone.

DIONISIO (subito)

Silenzio! Mi bastava

Di vederti.

(S'allontana dalla mensa e scende lentamente i gradini dell'abside.)

Molesta tanto m'è

La tua parola, quanto m'è gradito
Il tuo sembiante. — Tu non devi mai
Aprire il becco, come il bel paone,
Che ingemma le foreste, ma le attrista
Col suo grido sinistro e doloroso:
Immagine e non voce di bellezza!

(Gli è giunto vicino: con un gesto di comando).

Ora va, corri alla stanza del signore
Ospite nostro, e annunziagli che qui,
Solo, io l'aspetto.

(Il moro s'inchina e va a prendere una torcia, che accende alla fiamma del candelabro).

Tu l'accompagni per la via segreta
Degli anditi, così che non s'avverta
Il vostro andare dalla luce errante
A traverso le sale ottenerate;
E l'introduci da quella postierla,
Rapidamente. — M'hai tu inteso?... Corri.

(Il moro esce in fretta dalla piccola porta a sinistra. Egli s'avvicina alla tavola, si versa dall'anfora d'oro un po' di liquore nella coppa, e beve; poi, incrociando le braccia e sorridendo con sarcasmo, fissa inteso la piccola porta a sinistra).

Ed ora a noi, mio giovine straniero,
Che dal mondo reale, ove vivesti
Fino ad oggi sicuro di te stesso
E dell'eterna logica dei fatti,
Osasti avventurarti in questo tempio
Sacro al nuovo, all'assurdo e all'imprevisto!...
Grandi cose vedesti, e portentose
Là, nel tuo mondo! D'alti e strani eventi
Ti credi messaggero a queste chiose
Porte del Sogno! E pur non sai narrare
Se non rancide storie e casi antichi,
Rinnovellati come si rinnova,
Sempre uguale a sè stessa, un'onda in mare!
Un re decapitato; tutto un popolo
In ribellione e in armi per due magiche
Parole, e vane; libertà e giustizia;
Fiumi di sangue per le strade; vortici
Di fumo e lingue viscido di fuoco
Sul le città incendiate; orrendi seempi
E barbariche gesta!... E che? Già lessi
Io, nei più vietati libri, uguali eventi

E più tremendi e foschi e spaventosi;
Come già vidi mille volte in cielo
Gli innocenti vapori farsi nemi
Di procella, e scagliarsi un contro l'altro
Armati di saette e di minacce
Tonanti, e lacerarsi irati il cuore,
E sanguinare, e lacrimar dritto,
Per poi svanire esausti nell'immensa
Monotonia del vuoto mascherata
D'azzurro!... Ah, come è grande l'ideale!
E come in suo confronto è miseranda
La realtà, che gli uomini governa:
La realtà, crepuscolo perenne
Che non può farsi giorno, alba che annunzia
Un sole e non lo porta mai!

(Cambiando tono, dopo avere origliato).

Straniero,

Odo il tuo passo cadenzato e forte,
Che s'avvicina, risvegliando i lunghi
Echi dei sotterranei. Tu cammini
Sicuro, ospite mio: ma così franco
Forse non partirai da queste soglie,
Poichè le tue pupille, assuefatte
All'ombra od ai pallori antelucani,
Saranno offese dal raggiar d'un astro,
Ch'esia il sole e vendica le stelle,
E che si chiama: il Sogno!

(S'avvicina alla tavola e beve ancora; poi scoppia in un riso fragoroso).

Ah, come voglio

Divertirmi stanotte!

SECONDA SCENA

La vita e il sogno.

Dalla piccola porta a sinistra entra ANGILO, accompagnato dal SERVO MORO, che s'inchina e subito si ritira. DIONISIO si ricompone e si avvia incontro all'ospite, sorridendo cordialmente e stendendo ambo le mani.

DIONISIO *(salutando)*

Benvenuto,

Mio caro amico....

ANGIOLO (*un po' turbato, fissandolo*)

Mi chiamasti....?

DIONISIO

A mensa

Io ti promisi di mostrarti il luogo,
Dove trascorro le ore più beate,
Più intense e fuggitive della mia
Vita solinga. E la promessa or tengo.

(*Angiolo lo guarda sempre, come stupefatto*).

Ebben? Perché mi guardi con quegli occhi
Attoniti, silenziosamente?
Ma che hai? Che vedi dietro me? Una testa
Livida di Medusa, che col suo
Vipereo sguardo ti converta in pietra?...!

(*Angiolo lo guarda sempre, attonito.*

Egli fa un gesto, come accese compreso, e scoppia a ridere).

Ah, intendo!... Il mio costume...? Tu contempli
Esterrefatto il mio costume? E chiedi,
Dubitoso, a te stesso, s'io lo vesta
Per burla o per follia!...

(*Ride ancora*).

Ah, datti pace,

Ingenuo amico! Forse non ricordi
Dove tu sei. — Qui non s'infiltra il gretto
Occhio del volgo; e son banditi gli usi
I modi e le formalità del tempo
E degli uomini. Qui soltanto impera
L'immaginoso mio capriccio. — Questa
Foggia d'abito è bella e mi sta bene;
E, libero, io la porto, senza tema
Di suscitare lo sdegno dei pedanti
Nè il ghigno degli scioocchi!

(*Cambiando tono, cordialmente, prendendolo per il braccio, e mostrandogli la stanza*).

Ma lasciamo

Questo fatuo discorso. — Vieni. Siediti,
Angiolo, e dimmi in vece se ti piace

Il luogo ch'io prescelsi per studiare,
Meditare e sognare.

ANGIOLO (*dopo aver guardato in torno, sorpreso*)
Io non m'inganno...

È un oratorio!

DIONISIO (*sorridendo*)

Bravo! Hai già scoperto

Sotto i profani veli e gli ornamenti
Leggiadri, quasi femminili, ond'io
Lo volli travestire, il vecchio scheletro
Dai secchi stinchi e dalle vuote occhie! —
Questa fu già la chiesa, ove i feroci
Baroni, abitatori del castello
Ne' suoi tempi gloriosi, prosternarono
Il loro orgoglio sanguinario innanzi
Al Cristo sanguinante!

ANGIOLO (*guardando intorno*)

E dov'è il Cristo?

Dove, gli arredi della sacra tavola,
Ed il santissimo ciborio?

DIONISIO

Guarda.

L'altare è là, severo, nudo e freddo
Come già fu in origine: sepolcro
E mensa insieme. — I molti arredi,
Oggetti vani e senza pregio, che
Ne ingombravano il piano, furon tolti
E confinati nei solai, col vecchio
Messale, insulso libro senza luce
Di pensiero. Or sul piccolo leggolo,
Che vedi a mezzo della mensa spoglia,
Ride al suo posto un libro ben diverso:
L'opera d'un poeta....

ANGIOLO

E il Cristo?

DIONISIO

Il Cristo,

Un'ebra nudità cadaverosa,
Fissa sopra una croce troppo angusta
Per le sue membra enormi e tutta lorda
D'ambigue macchie, fu calato giù

Dall'arco di trionfo; ed or sarebbe,
Per mio decreto, cenere nel vento,
Se la sorella mia, pietosa più
Che delicata, non gli avesse offerto
Inviolato asilo nella sua
Intima stanza, e non l'avesse appeso
In capo al letto a custodir con l'arma
Dell'orrore i suoi sonni d'innocenza!

ANGIOLO (*guardandolo con espressione severa*)

E non temesti...?

DIONISIO (*interrompendolo, con anima*)

Che?... L'ira di Dio?

Ah, no! Se l'occhio Suo potè seguirmi
Su queste rupi e vide il mio travaglio,
Dio dev'essermi grato d'aver fatto
D'un tempio, ove la morte e la bruttezza
Eran le spei della sua Persona,
Un tempio sacro alla vita, all'idea
E alla bellezza!

(*Cambiando tono, con grande cortesia*)

Ma siediti, amico,

Io te ne prego.

ANGIOLO (*sedendo, sempre turbato*)

Grazie...

DIONISIO

Ormai la notte

Ha steso sul castello solitario
Il suo drappo di tenebre e di sonno.
Odi il lamento degli allorché nella
Pineta? Odi lo scroscio interminabile
Del fiume? — Nessun'altra voce rompe
Questo silenzio mai, se non tal volta
Una civetta errante che, passando,
S'arresta a prender lena in su una croce
Qui nel sagrato attiguo all'oratorio,
E sembra a lungo conversar coi morti.

(*Gli indica con la mano la porta chiusa
del sagrato, poi viene a sedersi presso di
lui*).

Ah, com'è dolce all'anima la pace
Senza fine e confine della grande

Natura addormentata! È tanto dolce
Quanto un tepido bagno per un corpo
Affranto!

(*Una breve pausa. Poi con accento
affettuoso*).

Ed ora noi possiamo alfine
Parlarci a cuore aperto, amabilmente,
Come al tempo — ricordi? — in cui vivevo
Ancor nel mondo e tu non eri il più
Sgradito tra i compagni de' miei ozi
Notturni.

ANGIOLO (*un po' triste, con dolce rimprovero*)

Ah, Dionisio! A me domandi

Se ricordo quel tempo?... Bada! Queste
Son le prime parole un po' cortesi
Che mi rivolgi!

DIONISIO (*quasi tra sé*)

È vero!

ANGIOLO

M'accogliesti

Oggi quassù come un nemico!

DIONISIO (*con un lieve sorriso*)

Meglio

È forse dir: come l'ambasciatore
D'un nemico.

ANGIOLO (*fixandolo*)

Perché?... L'ambasciatore,

Io, d'un nemico? E di quale nemico?
Non ti capisco. Spiegati.

DIONISIO

A che pro?

Tu non potresti intendermi ugualmente!

ANGIOLO (*subito*)

Forse. Forse hai ragione. Io non t'intendo
Più! Io non posso più intenderti! Ciò
Che facesti, e che fai, per me è mistero,
Enigma, bizzarria che non ha senso,
Nè si luneggia con le fiamme usate
Dell'intelletto! — Una notte d'estate,
Or son tre anni, tu, durante un'orgia
Delle più scapigliate, tra il furioso



Tintinnio dei bicchieri ed il grido
Rôco e convulso delle cortigiane,
Come preso da subita tristezza
Mi chiamasti in disparte e, in gran segreto,
Mi confidasti ch'era forse quella
L'ultima festa del piacere, a cui
Partecipavi.

DIONISIO

Io ti diceva il vero,

Non puoi negarlo.

ANGIOLO (*continuando*)

Il giorno successivo

Tu dovevi partir per un romito
Monastero ove, chiusa dalla morte
Della tua madre, viveva una giovine
Sorella, ignota a tutti i tuoi compagni
D'arte e di spasso.

DIONISIO (*come tra sé*)

Io non poteva certo

Lasciarla eternamente là! Non era
Nata per disfiore tra le mani
Di quelle religiose, come un giglio
Reciso!

ANGIOLO (*continuando*)

Tu partisti in fatti all'alba

Di quella stessa notte....

DIONISIO (*subito*)

.... avendo ancora

Sul viso i solchi e le ombre del bagordo,
Nel cuore il tedio, e nella bocca come
Un sapore di tossico e di sangue!

ANGIOLO

E da quel giorno ogni notizia tua
Ci fu negata!

DIONISIO (*con anima*)

Ah, sì! Non te ne offendere!

Io sperava di togliermi per sempre
Alla vostra curiosità: volevo
Drizzar tra il mio passato e l'avvenire,
Tra il mondo e la mia sorte una muraglia
Di tenebre più smisurata e più

Caliginosa d'una notte illune!

Io voleva sparir come uno spettro,
All'improvviso; e non lasciarmi dietro
Se non il dubbio, che confonde e svia
Ogni ricerca.

ANGIOLO (*con amara ironia*)

E per ciò sei venuto,

Novello Alessandrino, sazio fino
Alla nausea di scienza e di piacere,
In quest'aspra Tebaide montuosa;
E ti sei rannicchiato, come un santo
Stilita su la sua colonna, in vetta
D'un greppo impervio!... A che? Forse a scontare
I tuoi peccati, e a guadagnarti il cielo?

DIONISIO

No. A vivere. Anzi, meglio, a rinnovarmi
Per non morire. Il consorzio degli uomini
M'era venuto a noia.

ANGIOLO (*sempre più stupito*)

A te, Dionisio?

A te, che non mancavi ad un ritrovo,
A un convito, a una festa? A te mondano
Artefice, adulato e vezzeggiato
Dalle donne, che amavi sopra ogni altra
Cosa al mondo l'omaggio delle turbe
E il lustro del tuo nome?

DIONISIO

Vanità!

Vanità! Tutto è vanità nel mondo!
Il piacere, la gloria, la potenza,
L'amore: fuggitive ombre di gioia,
Che i desideri stampan su la terra
Assolata, ed illusi inseguon poi,
Inutilmente, come prede! Nella
Corsa affannosa i desideri crescono,
E insieme giganteggian le ombre loro;
Ma non acquistan corpo, anzi si fanno
Sempre più pallide e più lievi! Fino
Che vien la sera, indi la notte; e tutto
Dilegua nella tenebra uniforme:
Fama, grandezza, gloria, amore, gioia!

ANGIOLO

Tu parli assai amaramente! E sembri
Anche sincero, dispregiando i beni
Della vita, che un giorno ricercasti
Con ogni cura e con ardor febbrile!
Sei deluso di tutto, dunque?... Il mondo
Non ha più fascino per te? Sei stanco
Di vivere....?

DIONISIO *(con un lieve sorriso)*

Di vivere? No.

ANGIOLO

E che

Cosa sperì? E che cosa cerchi ancora,
Se ogni ambizione in te, come ogni fede,
È morta?

DIONISIO *(con impeto, alzandosi)*

L'impossibile, l'assurdo,
L'imprevveduto io cerco, ciò che in vano
Chiesi alla vita, a' miei sensi, al mio cuore,
Quando ancor non sapevo che, oltre il velo
Delle apparenze, il desiderio è strazio
Ed ogni appagamento è delusione.

ANGIOLO

E sei venuto quassù per trovare
L'impossibile?!

DIONISIO

In questo letto vasto
E muto, io son venuto per dormire
E per sognare!

(S'avvicina alla tavola e si versa da bere).

E la mia vita infatti
Oggi non è se non un lungo sonno
Tortuoso, che scorre, come un fiume
Di qualche continente inesplorato,
Tra due vergini sponde, che la mia
Fantasia veste di foreste d'oro,
E di castelli azzurri, e di città
Non mai vedute, e d'uomini felici
Ed immortali!

(Beve).

ANGIOLO

E da questo tuo sonno

Non ti destarai più, per ritornare

Alfin tra noi?

DIONISIO *(lentamente)*

Non credo. Io spero che

Non mi desterà più.

ANGIOLO *(dopo una breve esitazione, con accento penetrante)*

Ma non sei solo

Qui, nel tuo vasto letto. Altri potrebbe
A un tratto risvegliarsi, e richiamarti
Con un gesto improvviso o con un grido
Inaspettato alla vita reale....

DIONISIO *(volgendosi a lui e fissandolo)*

E chi mai, dunque?

ANGIOLO *(dopo una breve esitazione)*

Tua sorella.

DIONISIO *(con uno scoppio di riso, alzando le spalle).*

Oh!

ANGIOLO *(subito, con anima).*

Bada!

Ella non ha vent'anni, e non conobbe
Il mondo, che tu sdegni, sol perchè
L'hai troppo amato ed apprezzato in tua
Giovinezza. Ella non sa, come sai
Tu, che in fondo alla coppa d'ogni umana
Gioia siede una gocciola d'amaro,
Che ci avvelena l'anima e la bocca,
E poi ci lascia, a lungo a lungo, in cuore
Un ricordo penoso della stessa
Felicità. Ella a pena dischiude
Gli occhi agli incanti di natura, come
Un cespì apre i suoi boccioni ai tepori
Del sol primaverile. — E puoi pensare
Ch'ella li lascerà sterile
In questa solitudine, più gelida
E soffocata d'uno speco? E se
Un giorno ti dicesse: « Fratello, io
Non voglio, no, morire, senz'aver
Conosciuto la vita e il mondo. Portami
Via! » Come le risponderesti tu?

DIONISIO (*che l'ha ascoltato, sorridendo e approvandolo col capo, fattosi serio*).

Non so. Non lo prevedo. La sua anima
È per ora più calma d'uno stagno
In un sereno plenilunio estivo.

ANGIOLO (*animandosi sempre più*).

Ahi, calma insidiosa forse, che
Nasconde una tempesta in fondo alle acque!

DIONISIO.

Tu credi?... Una tempesta?

ANGIOLO.

St. L'osserva

Bene a fondo negli occhi.... Segui attento
I moti del suo viso.... Scruta il denso
Mistero di quel suo pallore....

DIONISIO (*con uno sguardo penetrante, con accento sarcastico, avvicinandosi a lui*).

Ah! Ah!

Tu hai fatto questo?!... Già tu l'hai guardata
Bene negli occhi? Ed hai seguito attento
I moti del suo viso?... Oh, non perdesti
Il tuo tempo, mio giovine poeta!

(*Angiolo abbassa gli occhi. Egli gli sta davanti e lo fissa*).

Ma queste tue parole, se dimostrano
Una sollecitudine, che assai
T'onora e mi lusinga, anche m'esprimono
Un rimprovero acerbo, ch'io non credo
Di meritare.

(*Angiolo alza gli occhi e lo guarda*).

Egli lo prende con un moto improvviso
per le spalle, e gli domanda vivamente:)

Orsù! Sii franco! Tu

Sospetti ch'io non ami mia sorella?

ANGIOLO.

Io so che per molti anni l'hai tenuta
Da te lontana, e l'hai dimenticata
Interamente, come se ti fosse
Ignota!

DIONISIO (*con sincero rammarico*).

È vero! È vero! E me ne dolgo,

E non me lo perdono!... Oh, i maledetti
Anni sciupati ad inseguire il vano
Spettro della Felicità!...

(*Siede vicino ad Angiolo e prosegue concitatamente, con la voce commossa:*)

Ma oggi

Amo sinceramente mia sorella:
E non potrei dividermi da lei,
Senza lasciarle il cuore! Ella è la sola
Realità, che ancor mi tenga avvinto
All'esilio terreno. Ella è la mia
Giovinezza; è la mia speranza; è il fresco
Sorriso che riflette la mia gioia,
Quando io rido: chiaro, liquido specchio
Che ogni bagliore incendia ed ogni tremula
Ombra increspa ed appanna. È per la mia
Anima derelitta — intendi? — l'ultima
Superstite d'un fiero naufragio,
Che travolse l'intera mia famiglia
Nei gorgi della morte!... Ah, come puoi
Dubitare ch'io l'ami?...!

ANGIOLO.

E come mai

Non t'avvedi, se l'ami, ch'ella è triste,
Stanca o malata?

DIONISIO (*con un movimento aspro di fastidio e di dolore*).

Anche tu! Anche tu!...

Ah, non basta quell'altro?!... Anche tu vuoi
Straziarmi il cuore con le tue paure?
Lasciami in pace!... S'ella è malata,
La colpa non è mia! Non io le diedi
Povero sangue nelle vene e nervi
Fragili come corde d'un antico
Liuto!... Ella morrà? Resterò solo!
Piangerò senza fine! Morirò
Di cordoglio sul marmo che m'occulta
Le sue care sembianze!... Ma perché
Mi si accusa? Perché si vuol vedere
In me l'arbitro sol del suo destino?
Ella è carne e non sogno! E la sua vita



È in potere d'altrui, non della mia
Volontà nè del mio pensiero!...

(Si copre il viso con le mani).

ANGIOLO *(con voce dolce ma freddamente).*

Calma,

Ti prego!... E chi t'accusa? E chi è quell'altro
Di cui parli?

DIONISIO *(senza scoprire il viso).*

Il suo medico

ANGIOLO.

Colui

Che m'accolse alla porta del castello?

DIONISIO.

Sì.

ANGIOLO.

Quell'uomo dall'orrida figura,

Che a mensa le sedeva al fianco?

DIONISIO.

Sì.

ANGIOLO.

E chi è costui?

DIONISIO *(alzando il viso e guardando fisso l'amico).*

Un uomo disgustato

Del mondo, com'io sono. Egli ha sofferto

Assai per la bruttezza del suo viso;

Ed anche per l'arsura della sua

Intelligenza, tormentata dalla

Sete della certezza!

ANGIOLO *(sorridendo con ironia).*

È un saggio!...

DIONISIO.

Certo: un sapiente.

O un pazzo.

(Angio lo scoppia a ridere allegramente).

Ridi!...

ANGIOLO *(sempre ridendo).*

Il sol ricordo

Di quel mostro bizzarro mi costringe

Al riso!

DIONISIO *(fattose ilare a un tratto e balzando in piedi).*

Oh, benedetto, benedetto

Pur sia maestro Luca, se ha il potere
Di sperdere così le tristi nubi
Che ci attediano la fronte!...

(Avviandosi verso la tavola, con giocondità forzata e romorosa:)

Il riso! Il riso!

Ecco l'unico scudo contro i dardi

Della realtà che ci bersaglia!

Nulla, ch'esiste, merita una lagrima

O un pensiero!

(Angio lo s'è alzato. Egli, presso la tavola, afferra con un moto vivo l'anfora d'oro e la solleva in alto).

Poeta, vieni. Io t'offro

Da bere.

ANGIOLO *(sorridendo, senza avvicinarsi).*

Vino di Cipro?

DIONISIO *(ridendo).*

No, un filtro:

Un filtro di magia, che dà l'oblio,

E annienta tempo e spazio: una bevanda

Morbida come una carezza e pure

Bruciante come una flagellazione!

(Versa il liquido nella sua coppa, poi in un'altra).

Io mesco. Vieni: brinderemo insieme....

ANGIOLO *(accostandosi a lui).*

No, lascia, te ne prego. Io, ben lo sai,

Non amo d'offuscar la mia ragione

E i miei sensi col vino, nè coi filtri

Di magia.

DIONISIO *(volgendosi a lui).*

E ti reputi poeta?

Ah, non sei tale, se non presti fede

Alla virtù del sogno e dell'ebbrezza!

Solo l'ebbrezza libera lo schiavo

In noi: l'ebbrezza sola atterra e spiana

Le barriere ch'eressero l'arbitrio

La miseria e il costume tra i viventi.

Essa sola dà l'ali al nostro canto,

E ci trasporta a volo nell'eccelse

Sfere, tra gli astri. Oh, come vuoi, fanciullo,
Senza esser ebro, inebriar chi t'ode?
Ebrezza e sogn....

(S'interrompe e resta attento in ascolto).

ANGIOLO *(fissandolo).*

Continua.

(Dionisio resta immobile, origliando).

Ebbene?

DIONISIO *(con un rapido gesto).*

Taci!

ANGIOLO *(a voce bassa).*

Che c'è?

DIONISIO.

Senti?

ANGIOLO *(dopo aver origliato).*

Non sento nulla.

DIONISIO *(sottovoce).*

Un passo....

Senti?

ANGIOLO *(origliando).*

No. Tutto è silenzio.

DIONISIO.

Ah, t'inganni!

Odo un passo furtivo che s'inoltra,

Come d'uomo che spii....

(Un breve intervallo. Angiolo s'avvicina).

Taci! Sta fermo!

ANGIOLO *(con un rapido cenno del capo).*

Sì!

DIONISIO *(accostandosi in punta dei piedi alla porticina).*

Forse un de' miei servi... Ah, se l'acciufo!...

(Giunto presso la porta, si avventa e la spalanca di colpo).

Oià! Chi ardisce...?

(Su la porticina a sinistra appare, tutta bianca, Ede).

Tu!...

.....

E. A. Butti.





DIE ERWECKUNG DES HERRSCHERS

(Psychische Szene)



Ein Geist im Schlaf:

Da thront sie wieder, thront, als ob sie warte.
 Was willst du, Traumbild, immer noch von mir
 mit deinem Gnadenblick? du bist doch tot!
 Zu oft bin ich von diesem Blick erwacht;
 ich fühl's, ich träume nur! Was quälst du jetzt
 mit täuschender Erhöhung meine Nächte
 und blicktest nie zuvor, zu keiner Stunde
 — o doch: in einer, einer Stunde doch:
 in deiner Sterbestunde — so mich an!
 Willst du den Mann, der ich in Schmerzen ward,
 durch deinen Hingang ward, noch büßen lassen,
 was dir der unbedachte Jüngling tat?
 War's denn so schlechte Tat? War's nicht Verehrung,
 dass ich mit meiner Lust an Ruhm und Rang
 auch Dir zu schmeicheln dachte? Warb ich nicht
 mit höchster Hoffahrt um dein stolzes Herz?
 Aus deiner stillen Welt, die mir nicht würdig
 genug für deine holde Würde schien,
 wollt' ich ein klingend Sphärenspiel gestalten!
 Hab ich dich nicht gefeiert? Schmückte' ich nicht

dein jungfräuliches Haupt mit einer Krone?
 mit stetem Festglanz unsern Thron? Und gabst mir
 kaum eine Gunst dafür, kaum ganz ein Lächeln,
 nie einen vollen, seelenvollen Dank,
 nie —

Antwort einer Seele:

Ich liebte dich —

Der Geist:

Da? liebtest? mich? — Und zeigtest mir das nie?!
 Und liessest mich, wenn deine sanfte Hand
 sich meiner ungestümen streng entzog,
 mich, der zu Füßen dir getaumelt wäre
 für nur den scheuesten Wink, liessest mich haltlos
 mit falschen Freunden dann von Rausch zu Rausch
 die irren Wege meines Unmuts gehn!
 Musst ich nicht meinen, da verabscheust mich,
 da seist enttäuscht, sinnst Rache? Bis ich endlich,
 so immer werbend, immer unbelohnt
 und immer wieder auf Erhöhung pochend,
 endlich den einen einzigen Gnadenblick,

mit dem dein Auge brach, empfing und nun
 vor deinem starr gewordenen Antlitz mich
 in grausigem Zweifel fragte: galt er mir?
 mir! oder sahst du Sterbende ein Wesen,
 das Du nur sahst, mit diesem Dankblick an,
 weil's dich von mir befreite?! Sprachst du doch
 kein letztes Wort zu mir! O warum starbst du
 so stumm?

Die Seele:

Ich liebte dich —

Der Geist:

Und quälst mich immer noch?! O deute mir's,
 du Unfassbare: was bedrängst du mich?
 Ich sinne selbst am hellen Tag dir nach;
 du weißt, ich will das nicht, will nicht mehr träumen,
 ich ward zu klar dazu, dank deiner Drangsal,
 ich litt genug an dir, ich will nicht leiden,
 mir ziemt die Tat, drum lern' ich mich beherrschen,
 und will auch Dich, auch Dich beherrschen, denn
 ich bin ein Herrscher — und das ist, du weißt es,
 ein schwacher Mensch, der tausend fremde Kräfte
 unter ein starkes Werk einsammeln soll.
 Was also störst du meinen kurzen Schlaf,
 was gönnst du mir nicht Rast, mich selbst zu sammeln,
 was stachelst du mich in dem Lichtstrahl noch,
 der Mittags in mein halbgeschlossenes Auge
 sich eindringt und an deinen letzten Blick mich
 gemahnt?

Die Seele:

Ich liebe dich —

Der Geist:

Dann lass dich fassen! dann erhö're mich!
 bei deiner Seligkeit beschwör ich dich:
 lass mich vollkommen in dir ruhn!
 So will ich nicht mehr eitel mit dir ringen,
 will mein Gezweifel vollends niederzwingen,
 dir freudig deinen Willen tun!
 So wirst auch Du endlich zur Ruhe kommen,
 wirst stolz von meinen Kräften hingenommen
 erkennen, dass du mich nicht länger schreckst!
 So wird aus unserm Traumbund im Geheimen
 stark eine neue Seele keimen,
 durch die du mich
 schutzmütterlich
 zu immer stolzerem Tagwerk weckst, gern weckst —
 und so —

Die Seele:

So lieb' ich dich —

Der Geist des Herrschers, erwachend:

Und lebst mir so — und wirst mir nie mehr sterben.
 Und all mein Volk wird unsre Liebe erben.

Richard Dehmel.

LA NAISSANCE DU JOUR

Bien avant que la nuit ait achevé son cours
Je suis venue au bord de ce chemin t'attendre,
Visage éblouissant, Soleil cruel et tendre
Qui composes ma vie et présides mes jours.

J'attendais, l'aube vint, dolente, terne encore,
Voilant son doux regard, son front, son sein d'azur,
Préparant calmement dans le silence pur,
La naissance inquiète et chaste de l'aurore....

Et puis soudain la nue est un brûlant levain.
Comme un cri de héros qui déchire la gorge
Tu bondis, soleil d'or couleur de miel et d'orge,
Et brilles, effaré, dans l'infini divin !

Je ne me contiens plus dès ta belle arrivée,
Je m'élançe et reçois ton éclat dans les yeux,
Je me presse le coeur ; dans les champs radieux
Je vais, serrant sur moi ta flamme retrouvée,
Petite, je me sens un aigle dans les cieux,
Ah ! qu'on est près du temps, de l'espace, des dieux,
Quand on marche en dansant et la tête levée....

Comtesse Mathieu de Noailles.

LA RENCONTRE

J'ai vu l'Amour et la Mort
 Qui s'en allaient, frère et soeur,
 Et doucement marchaient ensemble
 Dans le soir d'or et de douceur.



Une des guirlandes de roses
 Des cheveux du jeune Amour,
 Défaite au hasard de ses poses,
 Frôlait parfois la grêle épaule
 De sa compagne d'un jour...

Le vent léger voilait d'un pan du voile gris
 De sa svelte et lente amie
 La chair pâle du beau torse de l'Amour.

Je ne sais pas ce qu'ils se disaient tour à tour,
 Ni s'ils parlaient de moi dans l'ombre:
 Mais ils se sont arrêtés tous les deux
 Et contemplés — regards clairs, regards sombres —
 Et quittés sur un doux signe mystérieux...

Et j'ai vu que l'Amour avait des pleurs aux yeux,
 Et la Mort souriait à demi sur son épaule...

Camille Maclair.

LA TENTATION DU HÉROS

Je vais enfin goûter le repos qui m'est dû.
D'un pied sanglant j'ai pu graver la tour mystique.
J'étais l'amant, j'étais le conquérant. J'abdique.
Je serai le héros, par l'idéal mordu.

Mais en vain j'ai quitté ce monde, il me possède.
Je l'ai fui, mais il monte acharné jusqu'à moi.
Je n'ai jamais frêmi d'un plus cruel émoi,
Et je crie impuissant vers le ciel sourd : A l'aide !

La molle volupté dont mon cœur a gémé
Enveloppe d'un bras odorant mon courage.
La molle volupté me caresse et m'outrage.
Seigneur préservez--moi du suave ennemi !

Le temps s'écoule : et le héros que j'allais être
S'estompe dans la brume obscure du futur ;
La nature a lié mon corps d'un piège sûr,
Et je ne sais plus si le héros pourra naître....

Que le plaisir perfide et l'infidèle amour,
Abandonnent enfin non âme harassée !
Les roses de l'effort, les lys de la pensée,
S'enroulent seuls au mur de la mystique tour.

Leurs parfums douloureux montent vers la terrasse,
Où j'accorde une veille ardente, un front amer ;
Ils veulent conserver insensible ma chair,
Et m'entraîner loin du vertige de la race.

Mais les derniers rayons du soleil sont si doux ;
L'automne a tellement pressé sa grappe blonde
Dans le couchant, vers la montagne et sur le monde,
Que l'ivresse du ciel a rempli mes nerfs fous !

Maintenant c'est la nuit qui descend dans mes moelles,
Mon cœur est traversé d'une lance d'azur,
Le soleil protecteur s'éteint, et l'oeil impur
Des femmes que j'aimais s'allume en les étoiles.

Maintenant c'est la nuit et je ne suis plus las :
Maintenant c'est la nuit et ce n'est pas le calme ;
Un éventail de volupté telle une palme
Invisible, me persécute à chaque pas.

J'ai trop aimé ! j'ai trop aimé ! la nuit est lourde ;
Mes désirs ont peuplé de spectres mon destin ;
J'ai beau martyriser ma chair jusqu'au matin,
Mon ange s'est voilé, mon âme reste sourde....

La terrasse n'est plus solitaire ; et les fleurs
Héroïques de ma volonté sont flétries
Un parfum de cheveux plane sur les prairies
Et les arbres sont pleins de baisers et de pleurs.

Jules Bois.

LE LIN



à William Craggs.

Comme des poux, épars sur la peau du labour,
Le lin, semé au vent, sous les rouleaux s'enterre;
On pourra le cueillir, d'ici quarante jours,
Le lin est une fièvre ardente de la terre.

Ça lève, en un clin d'œil... fût! le temps de dire ouf!
On s'endort, le champ nu, et, lorsqu'on se réveille,
On est tout étonné de voir déjà des touffes
S'épaissir au soleil et verdir à merveille!

Ça pousse la nuit, ça pousse le jour!
Le lin pousse en quarante jours...

La servante est encore pucelle, n'en déplaise
A l'agile semeur qui répandit la graine.
Qu'il regarde à l'œillet, qu'il surveille la braise,
S'il sait compter, qu'il compte et marque les semaines.

Il n'est plante aussi vive et qui dure aussi peu!
L'amour, comme le lin, est fièvre quarantaine....
Le lin sera en fleur que la fille aux yeux bleus,
Semeur insoucieux, aura perdu la sienne!

Tout pousse la nuit, tout pousse le jour!
L'esprit vient en quarante jours...

L'aïeul, portant le lin de quatre-vingts années,
S'est senti las, le soir même où on le sema....
S'il sait encoir compter, qu'il compte les journées
Et s'épuise à aimer ce que son cœur aimait....

Il n'est fleur aussi brève que la fleur du lin....
La vie, comme le lin, est une fièvre ardente
Qu'on prend le soir et dont on s'en va, le matin,
Le temps d'éternuer ou compter jusqu'à trente!
Avançant la nuit, avançant le jour.
La mort vient en quarante jours....

Or, les bonnes gens disent :
« C'est du lin merveilleux qu'on tissera la toile
Bise, avec quoi se font les linges et les langes,
Afin d'emmailoter les gosses et les anges
Qu'un semeur oublieux fit tomber des étoiles! »

Or, les vieilles gens disent :
« C'est du lin merveilleux qu'on tissera la toile
Blanche avec quoi se font les draps et les linceuls,
Afin d'ensevelir le corps du bon aïeul,
Qu'un faucheur emporta, au-delà des étoiles! »

Bonnes gens et vieilles gens,
Que ce soit le lin, la mort ou l'amour....
.... Que tant il advient, en quarante jours....

Albert Boissière

(Extrait de « La Ferme au Gué » en préparation).

PRIMAVERA

E ancora questi poveri
alberi tuoi fedeli,
Primavera, nei veli
tuoi falgidi ricoveri.

L'aride cime svegli
tu, sciogli la collerica
ramaglia in una serica
dolcezza di capegli.

Immilli in un'aspergine
di rugiade il baleno
dell'occhio tuo sereno,
dell'anima tua vergine.

Agile il tuo sorriso
s'insegue, si dissimula,
da bucaneeva a primula,
da mammola a narciso.

Da mammola a camelia
divaga; e in ciel si sperde
cilestrino, e in un verde
fil d'erba ondula e celia.

Oh! appena che t'affacci
o col piè molle scivoli
sui monti, escono i rivoli
chiari di sotto i ghiacci.

Dal masso a larghi palpiti,
escono, dalla neve,
se zeffro, il tuo lieve
caval cerulo scalpiti.

Scalpita e ride un fresco
nitrito che tu, cerula,
sproni con un ferula
fiorita in cima a un pesco.

Tu de le briglie il gemino
nerbo impugnì con una
man: l'altra in su la bruna
terra apri e canti: — Io semino!

Io semino; gli sterpi
consolo, i solchi stritolo
con l'alito, io sgomitolo
l'anime e i fiumi e i serpi...

Uomini! o vostri piccioli
sdegni ispidi sul gambo
del vivere ch'io lambo
con le carezze e i riccioli!

In riccioli io vi piego,
spine umane; e voi, cortici
ruvidi, in molli vortici
di foglie, ecco vi slego.

Rozza materia erculea
dell'uom, fiorisci come
nelle tue mille chiome
la glicina cerulea.

Fiorisci, animo umano;
e i frutti poi combacino
com'acino con acino
nel grappolo più sano.

Francesco Chiesa.

TRAMONTO ROMANO

(Siamo lieti di offrire ai nostri lettori un meraviglioso frammento lirico del « *Cantico* », il nuovo romanzo di Antonio Beltramelli, l'illustre autore di « *Anna Perenna* », gentilmente concesso dal Comm. Emilio Treves).

Giù dietro la cupola di San Pietro, gigantesca nei cieli come l'ardimento del genio che la volle, il sole, in una incomparabile ricchezza di luci, salutava la nostra terra che si volgeva verso i diademi stellari. L'ammaliamento del sommo fuoco non mai si era disteso più vasto e superbo fra nuvole ed aria a coronare la città dei magnifici.

Immensa su l'ondeggiar dei sette colli lanciava Roma l'arditezza de' suoi fastigi contro la luce che li faceva di basalto ed ora appariva in una cima obliquamente, ora scuriva avvallandosi come sul turbine di un mare percorso dai venti occidentali. Dietro la sua compagine, l'ultimo fantasma solare era scomparso fra un alto intercolumnio di rigidi cipressi.

Permase all'estremo cielo, nel punto sul quale le piccole cose del mondo dileguano, una vasta raggiata che si innalzò in un diffuso nimbo quasi a proiettare nell'aria, un'ultima volta ancora, la grande ombra del sole. Dall'invisibile fuoco sorse l'armonica forma stellare: le bianche nubi che spuntavano dall'oriente si orlaron di fiamma. La luce li mantenne viva per qualche attimo in uno splendore che non ebbe graduali morbidezze (chiusa l'orizzonte un lieve color ferruggino degradante in toni d'oro e di perle fino all'alto azzurro) poi l'incantesimo vespérale si diffuse per la concava vastità.

Fu dapprima una gialla ammantatura di bellezza oltreminabile che ebbe fulgore di topazio; ma per un niente; alle estreme radici illividi; trascorse come un tremolio d'ignee gocce, subentrò una banda più cupa che per le gradazioni dell'amatista e del berillo sull'intensità del vermiglio; vinse le prime nubi che si sciolsero in corone di granati; portò, sui monti orientali, nimbi di incognite aurore.

Allora fu che l'Urbe apparve agli occhi nostri indimenticabilmente.

Alta sui palazzi e le chiese, su gli obelischii e le torri, più agile dei colli perchè più sola nel vuoto la cupola di San Pietro vegliava. Da piazza del popolo, ultima armonia in cui si muore il degradante Colle delle Palme, prima ed oltre l'invisibile Tevere, pareva che gli edifici in graduale asendere mirassero all'irraggiungibile sommità. Sculta in un monte di bronzo, tratta divinamente dall'informe e costretta in un segno, come un mondo dalle disperse

energie, stava, a simiglianza del ricurvo dorso di un ciclope, il fastigio della somma basilica.

Monte Mario si erigeva in fondo coronato da' suoi neri cipressi e intorno: la mole di Castel Sant'Angelo, le cupole e le torri di San Giacomo e di San Carlo, l'oscura massa del Pantheon e più lontano la colonna di Marco Aurelio, la torre del palazzo Senatoriale, l'ardua facciata di Santa Maria in Araceli si levavano nere e rossigne dalle valli o dai colli.

Altre chiese e palazzi e case si stringevano aduggiandosi, affollandosi, costrette in una oscura marea; solo le antenne fulgevano nei cieli traendo dalla cupa vita dell'ombra tutta la loro forza di impero.

E in fondo, ultima scelta sui deserti della campagna, i cipressi del Palatino, i pini del Gianicolo stavano, enormi tede accese alla gloria del morto Iddio.

In quell'attimo portentoso non si intese parola; ci eravamo soffermati innanzi alla balaustra come su la prora di un antichissimo naviglio colti dallo stupore nel quale annega ogni piccola vanità umana; sperduti nella mirabile visione. Il tempo era spento per noi. L'eternità vive dell'attimo.

L'anima nostra esulò in quel cielo un intensissimo fuoco sul quale Roma imperava.

Poi l'incanto decadde. Il cielo svariò, ammorbidì angelicandosi. Un'infinita gamma di toni si svolse. Vi furon laghi di smeraldo leggermente crocei ai bordi; nubi ch'ebbero il color delle opali, albe di luna nel sereno splendore; nubi rosse a vene grigie, altre di una candida morbidezza di ermellino; archi di luce velati da vapori lattei fino all'estremo occidente dove, su le cose evanescenti appena, si distese una rosea dolcezza di paesaggio invernale.

E decadde ancora, sempre più: ogni tono si fuse nell'ultimo languore violaceo sul quale gli aspetti apparvero tuttavia, lievi ombre irradianti; per disperdersi poi come il sole sotto il soffio della prima stella.

Poi, d'improvviso, balzò dalla nascosta città un torrente di luce perlacea. L'anima notturna di Roma si levava dilagando.

Antonio Beltramelli.

Les Vignes folles, les Cyprès et la Levrette bleue

petit drame de lumières pour Madame Paul Adam.



PERSONNAGES

LES VIGNES FOLLES
LES CYPRÈS MYSTIQUES
LA LEVRETTE DU FIRMAMENT
LES PERDRIX IMPOSSIBLES
LE SOLEIL MORALISTE

LA VIGNE FOLLE

Regardez, mes compagnes ! La Lune svelte et bleue,
notre jolie levrette au poil nacré,
va chassant les Étoiles... Son échine élastique
et tachetée d'argent reluit parmi les arbres...
Elle a bon flair, chasse de race, la svelte Lune
qui vagabonde et s'élançe avec grâce
aux profondeurs giboyeuses du firmament,
en suivant les divines perdrix sidérales.
Elle enjambe l'immense et poudreuse Voie Lactée !...
Où se sont-elles donc cachées ? Oh ! les sournoises !
La Lune est immobile, le nez au vent, comme en extase,
tendue vers leur gazouillement de source fraîche !...
Elle descend, maintenant, par les flancs des montagnes
en suivant la piste adamantine des Étoiles,
sur les zigzags éblouissants de ce sentier.
La voyez-vous bondir et rebondir
comme une balle en caoutchouc, et puis plonger
étincelante et fine comme un poignard,
dans la touffeur des bois ? Disparue ?... Non ! La revoilà !
Oh ! qu'elle s'amuse à gambader dans les vergers,
seignant de se distraire, en soufflant son haleine crayeuse
et corrosive, sur l'ardente mollesse des feuillages !...
Et puis soudain, debout, d'un coup, happant au vol
cette perdrix de feu !... Ciel ! Ciel ! la maladroite !
Elle a failli tomber dans un vallon !
Elle en a du courage !

LES VIGNES FOLLES (*en chœur*)

Ne la perdez jamais de vue ! Mais comment faire
car nous ne pouvons guère soulever en courant
nos pesantes chevelures de feuilles mordorées,
alourdies par le feu contenu de l'ivresse !
Nos chevelures déployées et huilées de sommeil
embarrassent nos pas, et nous sommes trop lassés !
O svelte Lune, levrette bleue du firmament,
attrape au vol, sans la tuer, une étoile chantante.
Regardez donc sa croupe élastique, arrondie,
là-haut sur les bois noirs qui frangent les sommets.....
Bravo !... Elle vient de happer l'impossible perdrix !
Vite à nos pieds, jolie levrette !... Ne sois pas farouche !...
Apporte-nous l'étoile vive dans ta bouche.
Qu'elle est jolie ! Et son plumage adamantin
à le tressaillement glacé des eaux courantes.
Elle a sans doute des prunelles pensive
de saphir pailleté. Donne ! Elle est à moi l'étoile !
Descends, levrette bleue ! Nous te tendons les bras !...
Lache-la, si tu veux et nous l'attraperons !...
Mais non, descends !... Malheur !... L'impossible perdrix
s'est envolée ! Hélas ! nous n'avons pas de chance !

LES CYPRÈS MYSTIQUES

Ne criez pas mes filles ! Ne tordez pas vos bras,
n'entrechoquez jamais vos mains ainsi que des bacchantes.
Marchez plutôt, et priez en silence ;
emmitoufflez vos corps grisants dans la touffeur
de votre chevelure, où vous pouvez cacher
les grappes succulentes de vos seins de raisin.
Hâtez vos pas sans bruit, répétez en cadence
avec moi les nocturnes litanies de la brise,
pour éloigner Satan qui se grise en tressant
ses doigts gluants de feu aux boucles de vos nuques.
Baissez la voix. Plus bas. Et marchez trois par trois,
en vous donnant la main. Ne sortez pas des rangs.
Il faut que nous ayons atteint le monastère
avant l'Aurore, pour que les Vendangeurs
ne vous ravissent pas dans leurs bras de pressoir.



Car ils voudront vider d'un coup vos seins gonflés,
et boire à même les blessures de vos corps.
Vous portez dans vos veines le vin sacré des Anges
que vous devrez répandre sur l'autel du Seigneur!
Hâtez vous pas sans bruit! et priez à voix basse.

LES VIGNES FOLLES (*en choeur*)

Ah! bah! fi des Cyprés!
Filons, ô mes compagnes! Courons en debandade
par le versant de la montagne!... Nous vous quittons, Cyprés!
Et que le Diable vous enfourne aux gueules de l'Enfer!...
Nous en avons assez de vos voix de chouette,
de vos marmonnements haineux contre la brise...
Vos bouches qui se ferment ainsi que des brevaires
ont des odeurs de cendre et de tabac et de résine!
Et vos yeux de hibou, nous les sentons sur nous
villants et embrasés ainsi que des tisons,
vos grands yeux ronds nichés sous vos frocs symétriques!

Joie des Joies!... Viennent donc les Vendangeurs élus,
car nous ne voulons pas mourir avant d'avoir
pleuré tout notre amour sous des dents inconnues!...
Les voilà qui s'avancent pour graver la colline,
scandant leurs pas sur le balancement
de leurs bras lourds et nus, tout trempés de rosée...

Quelle est la femme blonde qui les précède mollement?
C'est une jeune paysanne dont les joues sont rosées
car elle a trop couru de montagne en montagne.
Elle est voilée par un grand vol diapré de papillons.
Et sa taille fragile de belle fleur mouillée
semble vouloir pencher son visage brûlant
dans la fraîcheur des herbes...
Le vent a tapissé de roses le sentier devenu musical,
où déjà ses pieds blancs modulent en silence
l'éternelle cadence de sa marche de feu.
Elle glisse et bondit de roche en roche, sur les immenses
forêts, dont les rameaux fous applaudissent.
Elle sème alentour des palmes d'allégresse
et de délices, d'un beau geste rythmé

qui s'ouvre en éventail d'arômes sur la terre.
 Son bras gauche est levé pour mieux équilibrer
 sur sa tête azurine une blanche corbeille
 bondée de fruits vermeils et de fraîches salades.
 C'est l'Aurore aux longs cils qui s'avance en liesse !...

Beaux Vendangeurs aux joues tannées,
 vous voulez donc presser nos corps entre vos bras
 que vous mettez à nu, musclés tels des racines,
 sur vos poitrines boucanées dans le frisson rieur
 de la lumière heureuse... quand le Soleil éclate enfin,
 à l'horizon, comme une ruche crevée par la chaleur.

Beaux Vendangeurs aux dents de loup,
 vous marchez à pieds nus sur les cailloux qui flambent
 Venez. Entrez chez nous. L'Aurore est déjà là !
 Elle est entrée sans même ouvrir la grille du vignoble ;
 puis saluant l'une après l'autre d'un sourire,
 l'Aurore s'est assise parmi nous sans mot dire...
 Elle dépose enfin sa corbeille à nos pieds,
 d'un geste rose aux élégances vaporeuses,
 si lestement qu'à flots les fraises, les roses et les coquelicots
 ont ruisselé sur nous, éclaboussant nos chevelures...

Oh prenez-nous, beaux Vendangeurs, sur vos poitrines...
 Nous sommes presque nus, et nos visages d'émeraude
 sont trempés de sueurs grisantes sous le poids
 de nos chevelures. La brise chaude du désir
 picotte le satin de nos mamelles
 dont le raisin est mûr.
 Mais non, pitié ! Soyez plus doux ! Pourquoi fouiller
 ainsi brutalement et retrousser nos robes de verdure ?
 Nous n'avons plus hélas, cachées entre nos seins
 les chantantes perdrix du ciel à vous offrir !

LE SOLEIL MORALISTE

Mes bien chers spectateurs, votre imbécillité
 devenue légendaire, me force d'inonder
 vos yeux niais, vos bouches béés et vos coeurs froids,



par un torrent de vérité resplendissante
 qui vous éclairera sur les héros bizarres
 et sur le dénouement de ce grand drame hilare.

Les Vignes folles furent d'abord enpoignées avec rage
 par leurs amants brutaux, les Vendangeurs,
 puis giflées comme on gifle en plein visage
 les femmes qui ne savent rougir différemment.
 Ce n'est qu'en piétinant le corps de sa maîtresse,
 que l'on peut en tirer l'amour divinissant!...
 Les Vendangeurs ont vite enfoncé leurs pieds lourds
 dans les mamelles de raisin pour qu'un sang noir
 pût ruisseler de joie dans leurs verres brandis
 très haut, le soir, au fond des bouges
 quand ils célèbrent, en buvant, mes rouges funérailles.

La Lune s'en alla mourir comme une chienne
 dans le brouillard, museau broyé, gorge béante.
 C'est le sort de tous ceux qui veulent se servir
 de pattes aussi fines et souples que rayons,
 pour courir les ravins avec des goûts de chèvre,
 au lieu de s'en aller chasser élégamment
 les nuages pensifs qui fuient comme des lièvres
 dans la rase campagne d'un ciel ultramarin.

Et les Cyprés bourrus furent écartelés
 par les gais Vendangeurs, qui pour ce ont tordu
 et disloqué les rameaux funéraires.
 Les voilà mis en croix en guise d'échalas,
 qui fléchiront un jour, ainsi que des divans
 sous le poids des amours des Vignes qui naîtront.
 C'est bien là le destin des moines acariâtres
 qui veulent enfermer des filles dans un cloître!

F. T. Marinetti.

L'ALBATRO



Un giorno un albatro veloce
errava fra tenebre e mare:
s'udiva la rauca sua voce
gridare, gridare, gridare.

Il cielo era un mar senza sponde;
il mare uno instabile piano,
per dove correvano l'onde
di qualche uragano lontano.

Il muto pilota seguiva
con li occhi il volar de l'albatro,
sognava nel core una riva
tirrena e un andare d'aratro....

Fremevan le drizze e le scotte
distese nel vento; ne i fianchi
del barco i cavalloni bianchi
urtavano urtavano a frotte.

E l'albatro, con ferme l'ale,
fe' ancor qualche giro su l'aque:
ancora per il maestrale
gridò raucamente. Poi taoque.

Lo trasse la ciurma ribalda
sul ponte, e con questa mia destra,
io stesso da l'ala ancor calda
gli svelsi una penna maestra.

Ma con questa penna, strappata
a l'ala di un uccel del mare,
io vò finalmente volare
di là da ogni porta serrata;

volar su le vette dei monti
volar per l'oceano turchino,
a lontanissimi orizzonti,
ai limiti del mio destino.

Federico Valerio Ratti.

SONETTI DELL'ANDROGINE

I.

FALLICO

Nave fiorita picciola e lucente
 su le acque tremanti il Sol trascina.
 Non è il vespero, eppure è vespertina
 quell'ansietà che vibra ed è silente.
 La sabbia molle è tutta d'oro e ardente
 qual di un tempio di luce ampia rovina,
 e l'acqua ora lontana ora vicina
 tocca la terra col suo molle dente.

Un nodo umano torce sulla sabbia
 la sua duplice carne, e colla rabbia
 della sua fiera voluttà che rugge
 stringe tutta la vita, e in grande ardore
 le carni accende alla luce che fugge
 e lancia un alto grido al Sol che muore.

II.

I CIECHI

mehr Licht!
 GORTER.

Passano a paro nell'angusta via
 di cui fan più grave l'oppressura,
 i Ciechi, trascinando la Paura
 nell'occhio vuoto che non vede e spia.
 Nemica è l'aria. E contro una malla
 d'ignote ostilità tendon la scura
 faccia, e la mano che la lor sventura
 vuole che viva come un occhio sia.

Le braccia tese guardano il Mistero.
 E tra le forme ignote, in un sentiero
 d'anime, ignoto a noi, passano i Ciechi.
 Andar vogl'io tra quella carne spenta
 chiudendo gli occhi a' miei fantasmi biechi,
 lenta morendo la mia morte lenta.

III.

LA METAMORFOSI

*Il Cigno è bianco e senza alcuna macchia
 e dolcemente canta nel morire,
 se fin fin che moro non lo radda.
 Cucco d'Ascoli.*

Su le mie braccia tese in faccia al Sole
 io reggo un corpo dalla testa mozza.
 Gorgoglia rossa la recisa strozza
 fiottando le sue ultime parole.
 Mi piego un poco sotto la gran mole
 di questa carne tutta calda e sozza.
 E la mia gola un suo vomito ingozza,
 mentre il mio labbro ghigna come suola.
 Poi figgo il tronco nella terra gialla.
 Ed il sole inferisce. E cola dalla
 canna capace il sangue e fa radici.

Così la pianta umana avrà infinita
 una testa di radiche e lombrici.
 E il sogno morto ombreggerà la vita.

IV.

LA MORTE

In un meriggio come questo afoso
 stendermi nudo su la terra nuda
 io voglio. E voglio che il mio cuore chiuda
 un mondo in sé, grave e silenzioso.
 Io voglio che il mio cuore tormentoso
 strozzi così la sua speranza druda,
 e la sua lunga favola concluda
 tacito, un giorno come questo afoso.

Allora le mie reni, sulla terra
 calda, saranno come bocche aperte
 a suggerire la linfa della vita.
 E una semenza spandere infinita
 voglio così, morendo solo e inerte
 nell'immenso languore della terra.

Santo Spirito sull'Adriatico, ottobre.

Ricciotto Canudo.

BARCA NOVA

Su grezza tela ingenuo ricamo
sembra il ricordo; e tutto nella mente
sale a fior d'onda a un semplice richiamo.

Sopra mobili sbarre alternamente
la nova barca sobbalzava, ed era
attorno e dietro ad essa una premente

di bimbi e donne numerosa schiera.
Ognun gittava per l'augurio lieto
pugni di sale su la poppa altera.

Spinta da braccia poderose, il cheto
umil cantiere essa ha lasciato e porta
lungo le vie, per fiero e consueto

costo ~~essa~~ qual gentile e pura scorta,
la figliola ninnor del pescatore
per cui la barca, tra speranze, è sorta.

Siede compresa de l'ambito onore
di madrina, e sorride a chi d'attorno
tumultuosamente il suo fervore

di gioia esprime. Il bruno capo adorno
di alighe e fiori, sembra sotto il sole
vivo primaveril riso del giorno.

E par sian fiamme i volti e le parole
gaie su i labbri del femineo coro
che accompagna la barca come vuole

una sicula usanza.... Trame d'oro
tessono intanto, con benigne mani
i sogni de la lotta e del lavoro!

Batti or le selci de la via, domani
— dissi pensosa — sentirai de l'onda
marina i baci e gl'impeti sovrani.

E da regina lascerai la sponda,
ed all'immensità mobil la prora
confiderai.... Ma ti sarà seconda

Fala dei venti? Ti vedran l'aurora,
e le placide sere, e le clementi
stelle, le notti, non domata ancora?

Sant'Agata Patrona, e le innocenti
preghiere dei rimasti su la spiaggia
in muta attesa, fra le travolgenti

ondate, e nel periglio di selvaggia
lotta ineguale, provvedi di lena
ti saran forse. L'arte rude e saggia

del rematore che sospira, in pena
profonda, il nido dove sa che fidi
cuori ha lasciati, e dove la catena

d'amore non gli piacque allor che lidi
lontani e ignoti e la canzon del mare
lo richiamavan con miraggi infidi,

forse, già esperta, ti farà tornare.
Ma recherai nel grembo la fortuna
sognata da colui che, ne l'andare,

avido ti spingea chiedendo ad una
stella del polo qual cammin tenere
per giungere colà dove raduna

la sorte i suoi tesori?... Oh, le chimere,
candidi alcioni, che ti vidi a lato!
E le insidie, in attesa a le scegliere

nel lietissimo approdo sospirato!
E il mar che ti opporrà, forte mugghiando,
i cavalloni in impeto sfrenato!

Barca, tu andrai. Ed or raffigurando
mi vado la tua corsa lunga o breve,
quasi io potessi in lieto il miserando

tuo percorso mutare se un di, greve,
su te la morte avvolgerà la vela.
L'albero, come i fianchi, ben riceve

l'augurio, e tu sei ricca de la tela
tessuta col sorriso de le genti,
tessuta col sospiro che non c'è

digiuni e insonnie. E tu per le lor fidenti
speranze che ti vollen sorta, sprona
ogni vigor tuo giovanil, se attenti

il mare di contenderti la buona
preda per cui, con umile carezza
ti fu data di fiori una corona

per la tua gloria e per la tua salvezza!

Catania, 1905.

Adelaide Bernardini.



A SONG OF SHADOWS

By Hélène Vacaresco.

Over the sea, shadows of sails
 Drift on the restless deep ;
 Over the land, dimpled with dales,
 Shadows at starlight creep.

Over the grass, over the lake,
 Orchard and garden fair ;
 See! how they meet, and form, and break
 Shadows run here and there!

Over the land, over the sea
 Life and its shadows run ;
 Never apart, in pain or glee
 Shadows and Life are one!

Translated by Fred. G. Bowles.

L'ERRORE

... una notte l'intesi piangere d'improvviso nel nostro letto, presso di me, mentre dormiva. Sembrava che la sua anima le sfuggisse in lagrime simile a una timida polla singhiozzante. La sua voce dolce-dolente era come il palpitare di una corda di minugia nella quale la vita delle viscere cui venne strappata sembra aver lasciato il gemere d'un nervo animato.

Io la chiamavo sommessamente carezzandole il volto inondato di pianto, con quelle insensuali carezze, quali si convengono all'assorbimento dei sogni. E m'era triste e dolce il confortarla così in quella sua lamentosa esalazione di sè medesima.

Ma ella pareva non intendesse, sognando.... E la destai, non potendo subire più oltre l'errore.

Giuseppe Vannicola.

A ROUMANIAN LOVE SONG

By Hélène Vacaresco.

They speak of thee as of a traveller
 Seated one Summer day against my heart,
 Then vanishing where golden harvests glow,
 Leaving a dagger and a gleaming sword ;
 These have I guarded, trusty as the steel.
 They know that thou wert unto me the grave
 Where all my youth lies sleeping, veiled in white
 Neath the closed Gateways of the radiant Stars.

Translated by Fred. G. Bowles.

A MARION

Sovra i cuscini morbidi giacevi
 irradiata, a larghe fasce vive;
 la bionda testa in atto stanco a lievi
 mosse sorgea, quasi indolenti e schive.

I fior fragranti e le vetrate gravi,
 e intorno ai drappi rigonfi, e le attive
 voci salenti, e cose a spazi brevi,
 d'ogni senso d'amor non eran prive.

Io mossi a questa voluttà il saluto
 di un uom che pensa un sogno e no'l sovviene
 sospinto a un disiderio inconosciuto.

Ma il capo al scosso, apparvero le vene
 del collo, e mormorai come un perduto:
 « Ah, tu sei nella vita per un bene! »

Augusto Granziotto.

RESSOUVENIR



Un jour, tu fus l'adolescent mélancolique...
 Comme une église neuve attendant des religieux
 S'ouvre, grave et sévère à son porche joyeux,
 Ton cœur se réchauffait au soleil de tes yeux...
 Tu n'étais plus l'enfant barbare et volontaire:
 Le rire de ta sœur et la voix de ta mère
 Faisaient fleurir en toi des pensers ignorés;
 Leurs yeux te semblaient lourds d'impossibles secrets;
 Et quand tu cheminais près d'elles sous la lune,
 Le vent en caressant leurs chevelures brunes,
 Révelait à tes sens des parfums si subtils
 Que cette harmonieuse et claire nuit d'avril
 S'ouvrait pour toi comme une immense cassolette.
 Et puis tu fus sensible à l'heure violette
 Où, parmi la magnificence de l'été,
 Naît l'ardente, la forte et chaude volupté.

Tes seize ans te faisaient une auréole insigne,
 Des aubes de printemps et des blancheurs de cygne
 Passaient à l'horizon de tes rêves d'enfant,
 Tu venais à la vie heureux et triomphant,
 Faible comme une femme et pourtant invincible.
 Or voici qu'une nuit sur ton âme impassible
 Passa le vent mystérieux, et tout tremblant,
 Avec l'aube tu vis s'enfuir les cygnes blancs,
 Tandis qu'avec l'orgueil d'un astre qui se lève,
 Le soleil autumnal irradiait ton rêve...
 Des désirs chantèrent en toi, confusément,
 Timide enfant, hier, tu t'éveillais amant,
 Et ton âme s'ouvrait à la mélancolie,
 Et comme le jardin pleurait ses ancolies,
 L'amour sonna le glas de ta virginité.

Et ce fut là ton premier cri vers la Beauté...
 Comment te trouvais-tu par ce matin complice
 Près de celle qui fut ton initiatrice?
 Tu ne t'en souviens plus sans doute, pauvre ingrat!
 Et pourtant!... Le collier parfumé de ses bras
 Eût dû laisser en toi des souvenirs durables.
 Le cartel murmura des heures ineffables
 Sur ta première joie et ton premier frisson...
 C'était par un matin sonore où les buissons
 Sans fleurs, splendaient, roux, et sous le vent, frissonnent
 De la tristesse somptueuse de l'automne...
 Or comme tu riais, adorablement fier
 De connaître l'émoi sublime d'une chair,
 Des hommes vinrent qui te dirent que son âme
 Se fermait chaque fois devant ses cris de femme
 Et tu les crus... Bien plus, ils te dirent encor
 Que les splendeurs toujours offertes de son corps
 N'étaient, dans la fête des râles et des spasmes,
 Que des pièges tendus à tes enthousiasmes...
 Que ton jeune vouloir tentait ses vieux désirs...
 O mensonge... Et depuis tu n'oses revenir
 Vers ce temps adorable et charmant... Si le doute
 Te cache les fruits d'or demeurés sur ta route,
 Hélas! tu ne le dois, pauvre enfant, qu'à toi seul...
 Evoque-toi, ne vis qu'en toi... que le lincol
 Dont volontairement tu couvrais ta jeunesse
 S'envole au vent de tes sincères allégresses
 Car tu ne saurais être triste sans mentir,
 Toi qui partis un jour, joyeux, vers l'avenir,
 Dans la gloire des lis et des roses premières,
 Comme un prédestiné, le front dans la lumière...

F. Valmy-Baysse.

ELOI, ELOI LAMMA SABACTANI!

(*VERSI CROATI*)

Sul Golgota morì, e perchè è spirato?
 E caduta la vittima tardi o per tempo?
 Sul Golgota morì, il mondo lo sa bene,
 Ma dell'antica vittima, ancor frutti non ha.
 E sgorgò il sangue a flutti, un cuore là sostò,
 Un cuore che non mai si forte ha palpitato.
 E trascorsero secoli, orrendi, lunghi, tetri,
 Il sangue si asciugò, asciutto ancor rosseggia.
 Passò la storia avvolta in vergognoso popolo,
 Siam più vicini al cielo — e da lui lunge tanto!
 Sul Golgota spezzossi il vecchio legno frate,
 Gli rubarono i chiodi — e tale fu il principio.
 In nome dell'umana libertà e fratellanza,
 Menar barbaramente le ridde sanguinose.
 E urlavano le turbe di sozze passioni ebbre:
 Noi uccidiamo Dio, tutto in tuo nome — Hosanna!
 Regna squalor sul Golgota e il venticel susurra,
 Di là, quasi gemendo: Eloi, eloi lamma sabactani!
 E presso il sangue avito e sotto il legno asciutto
 Tanto popolo invoca: Pane, giustizia, pane!
 La schiavitù toglieste e coi circhi le jene
 Poi conduceste gli uomini nelle arene cristiane.
 Là nelle loggie fulgide fra l'oro e le baldorie,
 Cinte le teste grosse di mitre e di corone.

Voi occupaste e insieme con voi le dame bianche,
 Sulla scena del mondo i primi posti tutti.

E guardate, nel giuoco di duolo e di miseria,
 Dove le genti macere, cadon sotto la croce,

E le tetre prigionie ove soffoca il pianto.
 — E se son tali gli uomini: o muojono o si uccidano. —

E le fanciulle nude, davanti al sazio giudice,
 — Oh avrebbero pudore, se non avesser fame! —

Oh vergogna, oh miserie!... Le, offese e le perfidie,
 Le menzogne, i sospiri, le lacrime cocenti...

E in mezzo a tal pantano, ove brulican vermi,
 Una gran croce s'erge: il Cristo là vi pende,

E guarda come agli uomini passino tristi i giorni
 E geme amaramente: Eloi, eloi lamma sabactani.

Grandeggiano le cupole, del Pantheon i marmi,
 Brillano le pantofole del papa, brilla l'organo.

Sollevansi gli incensi, s'ergon superbi altari,
 Ardono gemme fulgide su' diademi e tiare,

Oh, tutto è vano: il Golgota è squallido e deserto,
 E un venticel susurra di là quasi gemendo: Eloi, eloi lamma
 [sabactani!]

Silvije Krnjčević.
 (Traduzione di Stjepko Ilye)

IL VECCHIO TRONCO

(Questa poesia è una delle dodici migliori che, fra le 318 presentate al nostro primo concorso, vennero ammesse definitivamente per l'aggiudicazione del premio di L. 500).

Quando aprile rinnova
Le tenerelle frondi
E garrula di nidi è la foresta,
Solino in tanta gioia
Di vita e di colori
Il vecchio tronco abbandonato resta.

Sulla rugosa scorza
Rosa dall'acque e il gelo
Molti verni lasciar la traccia austera:
Mel musco, tra le forti
Radici tortuose,
Ride in suoi mille fior la primavera.

E se il pavido angello
Fugge per l'aria a volo,
L'infausto segno della scure atroce,
La formichetta bruna
Intrepida lo varca
E ridiscende in suo cammin, veloce.

Aleggian le farfalle,
Gaie, di fiore in fiore,
E il sole scherza tra i frondosi rami;
Ma il vecchio tronco è mesto:
In tanto ardor di vita
Par ch'egli nulla spera e nulla brami.

Tanto ha vissuto e visto
Dal dì che della terra
Il duro sen timido asperse prima,
Finché l'orrida scure
Con un colpo l'infranse
Mentre superbo al cielo ergea la cima:



Tanto visse e sofferse
E nella dura scorza
Ristette ai morsi dell'inverno, audace,
Or che ridente esulta
La primavera ancora,
Sospirando egli pensa alla sua pace.

Ed ecco se la notte
Placida stende il velo,
Ed anche i nidi taccion tra le fronde,
Chiuso nel suo dolore
Il vecchio tronco sogna
E un'arcana mestizia in sé nasconde.

Zitto! Un angello forse
Mosse in sogno le piume?
Il vecchio assorto è in cupa visione
L'ombra ghiaccia lo serra,
Or tempo è di morire:
Di morte pensa il modo e la ragione.

Egli alla terra amica
Con lento decadere
Forse ritornerà soavemente,
E il suo tenero amplesso
Lieto di fiori e d'erbe
Essa l'accoglierà pietosamente;

O, benefico e forte,
Nelle dimore umane
Poserà sovra il vasto focolare,
E le ridenti stelle
Vedran l'anima austera,
Fumo azzurro, pei cieli dileguare.

Fanny Pisa.

ALA FERITA

(Questa poesia è una delle dodici migliori che, fra le 318 presentate al nostro primo concorso, vennero ammesse all'esame definitivo per l'aggiudicazione del premio di L. 500).

— Sai? Poverina, non può più volare!
Io l'ho deposta qui come in un nido....
Il gatto non può giungervi; ti pare?

Fu jeri. Lavoravo, qui in giardino;
ero sola. D'un tratto, un breve strido,
un piccol tonfo.... Poi, proprio vicino

a quelle rose che tu ami tanto,
sulla ghiaia, qualcosa che si muova....
Corro.... Povera rondine! Avrei pianto!

In una disperata ansia di volo,
ella agitata le alucce sue nuove,
senza riuscire a staccarsi dal suolo:

e s'aiutava col becco e la coda....
Finchè, spossata dallo storzo vano
contro l'ignoto che a terra l'inchioda,

supina e immota l'ho raccolta in mano....

Io guardo, muto queste alucce nero....
Come grandi, pel corpo piccolino!
Alì fatte pei venti e le bufere,

vele spiegate a navigar l'azzurro,
in alto: donde par così piccino
il Mondo grande! — vacuo sussurro

giungevi l'eco delle sue tempeste.... —
Oh liete all'albe, se l'Aprile riede,
oh sui tramonti dell'Autunno meste,

in arrivo, in partenza, ai vecchi nidi,
rondini a stormi, ovunque l'occhio vede —
pieno il cielo di fremiti e di stridi!

Oh naviganti il pelago sonoro
verso le arene dove immobilmente
sorride, ai vesperi di viole e d'oro

trista la Sfinge fissa all'Oriente!

— Toccala adagio; da non farle male.
Soffre: non vedi, come chiude gli occhi?
E come batte fitto e disuguale,

tu lo sentissi, il suo piccolo cuore!
Cuore che batte gli estremi rintocchi,
prima che l'abbia scaldato l'Amore....

Credi tu, che non possa più guarire?
Io spero, ancora: è forte, sai. Le dita,
coi brevi artigli che non san ferire,

strette m'avvinghia.... Ma cibo non vuole: —
essa, di bruchi e d'insetti nutrita —
essa, che vive d'azzurro e di Sole!

Provo a rimetterla a terra. Fors'anche,
non hanno, l'ali, che lesioni ascose,
lievi: non son che intorpidite, stanche,

Guarda: l'adagio qui, fra le tue rose....

No, bimba mia, Lo vedi: è proprio un'ala
paralizzata. Non si chiude più.
Han gli uccellini anch'essi una lor mala

sorte, che li persegue inesorata —
come il Destino gli uomini, quaggiù,
La tua povera rondine malata,

incauta, forse il volo suo giocondo
su quei lucidi fili soffermò,
canori della gran voce del Mondo.

E il fluido occulto, che per monti e piani
un messaggio d'amor forse recò,
gittolla cieca alle tue bianche mani,

pietose indarno.... Lasciala tra i fiori
morir, nascosta e in pace. Ella non sa.
Creatura di luce e di colori,

placida all'Ombra ridiscenderà.

Enzo Ferrari.

IL GIARDINO DELLA VERGINE

(Questa poesia è una delle dodici migliori, che, fra le 318 presentate al nostro primo concorso, vennero ammesse all'esame definitivo per l'aggiudicazione del premio di L. 500).

Era d'Aprile — Ne la bianca pace
de l'orto era un tremore di pupille,
un allar fugace
piccolo d'ali nel vergine sole.
Argute e occulte tra vive scintille
e raggi d'oro, argentine spole
andavano pei cieli
tessendo veli fragili di luce.

Ed era quel silenzio luminoso
pieno di voci e di truscii divini
— Dal suo letto roccioso
mugiava il fiume bianco ancor di neve,
bimbo ribelle dagli occhi adamantini
ghiacci precipitante giù a la pieve
dove fremendo «ta
attonito a guardar pascoli e cielo.

Ma via dirompe la scogliera, e l'onda
che per sognare s'obliò un momento
avvalla fremebonda,
ed ogni roccia squilla palpitando
nel cerchio delle spume alte d'argento.
Ne l'orto, chiaro d'ombra, tremolando
un filo di quell'acqua
torna a sognare il cielo e la pastura.

Ella era scesa quando le campane
de l'alba s'incontravano nell'eco
(anche le più lontane)
chiudendo stanche l'ali accese d'oro
nel primo sole... Udi ella, ed all'eco
l'anima abbandonò, quella che in coro
le campane lontane
chiamavano chiamavano « sorella »

Sorella armoniosa che le bianche
braccia fiorenti da la veste nera
levi fragili e stanche,
tra uno splendore candido di veli,



a un palpito... là dove Primavera
fiammeggiando passò... — L'erbe e gli steli
dicono fruscando:
« ogni giardino chiude una sua rondine ».

Ed Ella passa nel fulgor del sole
come una dea — ... « Qual voce sottile
mormora le parole
dolci — Ella chiama — che mi fan tremare,
e accendono di un sogno giovanile
l'anima che obliò anche il sognare! »
Mormorano le siepi:
rondine dove fiorirà il tuo nido? —

Ad una gronda solatia appesi,
or son tanti anni, il mio piccolo nido
tra vilucchi cortesi
e glicine da gli occhi di viola —;
ma non lo inebriò di gioia il grido
dei rondinini quando agile vola
la bella predatrice
l'ali a posar sul cuor de' suoi piccini.

Or se la porta a pezzo a pezzo il vento,
e l'ala mia non sa più sfiorar l'onda:
ho stanco il volo e lento! —
— ... Dolce veder tra un scintillio di pianto,
i cari inganni dell'età gioconda,
tutti raccolti ripassarci accanto
tra un clamore di voci
che sembrano di ieri ed han tanti anni;

... S'era piccini e non si avea che mamma
dentro il piccolo cuor, sempre tra il pianto
e tra le risa « mamma »;
poi si fu grandi e Aprile — il donatore —
un altro nome armonioso tanto,
improvviso gridò: sapea d'amore
quel nome e quella voce...
... ma al primo affanno ripetemmo « mamma »

Ella muoveva al pari del ruscello
che novellava il sogno della Pieve
al monte; un ramuscello
di ulivo battagliava a coronarle
il bianco fronte di un suo serto lieve,
e di rugiada i polsi ad ingemmarle.
... ogni fronda scintilla:
« Chi ha pianto qui nel mio chiuso giardino? »

Ella chiamò tra un folgorio d'argento,
(poi che ogni ramo scuoteva sue stille
a farle adornamento
leggiadro...) « o Aprile, chi ha pianto qui? »
Tu, Primavera, chiara di pupille?
Quale pietosa stella ti fiori
del limpido tesoro
che ingemma i piedi candidi dell'Alba? »

E stette, bianca, arrovesciati gli occhi,
date le chiome al palpito del vento.
... Ne l'ondeggiamento
dei veli, alzate per subito affanno
le mani ai verdi rami,
pareva un giglio che facesse stelo.
... C'è una foglia lassù che si lamenta
in cima al pesco, una foglietta gialla
che piano si lamenta
come chi a lungo pianto è fatto fioco;
l'ultima foglia de l'Autunno, e dalla
ramma sottile par che s'alzi un fioco
pallido breve e un gemito
poi ch'essa guizza al vento et arde al sole.

E si lamenta tutta tremolante
povera figlia de l'Autunno, e teme
del volo or che l'errante
stuolo de le sorelle è assai lontano...
— Era d'inverno, ma eran tutte insieme,
e ne l'inverno il dischiamato piano
è più infinito..., quando
ritroverà le pallide sorelle?... —
— Venuto è il tempo di vestirsi a verde
canta ogni rama! — ed ogni cuor risponde
da le finestre: — Verde
zendado al sole è il bel sogno di Maggio,
son tutte verdi le anime gioconde! —
... Ma c'è un pianto lassù nel sol di Maggio
come il pianto di un bimbo
che non sa più il cammin e vuol la mamma.

Ella sentiva gocciolar le stille
de la rugiada — in quel gran sogno verde
tralucanti pupille —,
ed il ruscello ciangottar per eco:
« Chi ha pianto qui..., chi ha pianto... » ... E via si perde
col mormorio del rio l'eco nell'eco...
guizza la foglia ardendo,
e la lenta scherza su quei due misteri!
Passa nel sol, nuda la gola, e canta
un biondo adolescente: « A la mia mamma
bacciai la bocca santa,
poi me ne venni, ma un desio selvaggio
mi batte dentro e mi arde come fiamma,
bacio di mamma non è tutto a Maggio... »
tremò la foglia et ella
com'eco singhiozzò... « bacio d'amore! »
che i deboli ginocchi
forte vibrava come i rami d'anno
pieni di fiori... Ne l'ondeggiamento
dei veli, alzate per subito affanno
le mani ai verdi rami,
pareva un giglio che facesse stelo.

Vincenzo Buronzo.

LANGUORE

(Questa poesia è una delle dodici migliori, che, fra le 318 presentate al nostro primo concorso, vennero ammesse all'esame definitivo per l'aggiudicazione del premio di L. 500).

Per il vento un rosaio ecco si sfascia
Nel viridario, il bel roseto bianco,
Sovra me che dianzi ero sì franco
E altero, e sulla mia inerte ambascia.

Amore lungo il verde orto m'accascia
E mi depone come corpo stanco
Nel rosaio, che il volto il petto e il fianco
Piacidamente con suoi fior mi fascia.

Un languore sottile l'anima mia
Preme che sotto i fiori impallidendo
Giace, ma che lor brine avida beve:

E tacita su me con atto lieve
Una donna si china, e sorridendo
Ad uno ad uno me li toglie via.

Massimo Coronaro.



Inchiesta Internazionale di "POESIA", sul Verso Libero

Poiché le ultime riforme ritmiche e metriche, compiute o tentate nella poesia italiana, accennano a generar confusione nei cultori meno esperti d'arte poetica, abbiamo pensato interrogare le persone più competenti, affinché la loro parola serva a chiarire le ragioni e le forme delle ultime libertà tecniche in poesia. La nostra rivista dunque rivolge ai maggiori poeti d'Italia le seguenti domande:

1.° Quali sono le vostre idee intorno alle più recenti riforme ritmiche e metriche introdotte nella nostra letteratura poetica?

2.° Quali sono le vostre idee pro o contro il così detto « verso libero », in Italia, derivato dal « vers libre », francese che Gustave Kahn ha creato in Francia?

E perchè la discussione sia più vasta e più conclusiva, *Poesia* rivolge ai maggiori poeti e critici di Francia e d'Europa, la seguente domanda:

Que pensez-vous du « vers libre »?

F. T. MARINETTI

GIOVANNI PASCOLI risponde:

a F. T. Marinetti

Carissimo poeta, non so giudicare del *vers libre* presso i Francesi. Essi avevano forse necessità d'uscire dall'eterno allessandrino e dalle solite rime. Quanto a noi, un verso libero dai mille atteggiamenti, capace coi suoi accavallamenti delle più imprevedibili sorprese ritmiche, l'avevamo e da un pezzo: il verso endecasillabo sciolto.

Più in là, con la libertà, non andrei, prima d'avere sperimentato le migliaia di metri nuovi che noi possiamo edificare sulla base dei vecchi nostri versi, più diligentemente distinti, più variamente e musicalmente accoppiati e intrecciati.

Procaccerei di mandarvi presto qualche poesia; ma ora non ho ozio da ciò.

Vi ringrazio cordialmente della vostra affettuosa memoria. Di quel concorso da voi bandito, vorrei pur ringraziarvi, ma non so... Che volete? Io non ho finito. Morassi ora, lascerai tutto a metà. Quindici o venti anni di mia vita mi furono tolti, e non contano.

Un abbraccio dal vostro

Giovanni Pascoli.

Barga, 10 aprile 1906.

ANGIOLO ORVIETO risponde:

Caro Marinetti,

Il mio principio è questo: seguire fedelmente, volta per volta, l'impulso del ritmo interiore nella determinazione del ritmo esteriore; sicché l'indistinta musica dell'anima diventi musica delle parole.

La legge è dentro di noi, non nei trattati di metrica; e il verso tanto più è libero quanto più obbedisce a quest'intima legge.

Il. Conosco pochissimo l'opera di Gustave Kahn e meno ancora quella dei suoi seguaci d'Italia. Ma se fra questi c'è qualche vero poeta, gli auguro di liberarsi al più

presto dalla servitù del « verso libero » alla francese, come da ogni altra.

E vi stringo la mano cordialmente.

Angelo Orvieto.

La Comtesse DE NOAILLES risponde:

Cher Monsieur et cher poète

Je m'empresse de répondre à votre gracieuse lettre. Si la première partie du *Roi Bombance* m'a un peu effrayée par son lyrisme audacieux acré et joyeux, j'ai beaucoup admiré et aimé la seconde moitié du livre, la grande poésie cosmique, le large et profond élan...

Pour les vers libres, j'en sais de si beaux de si émouvants que je les aime extrêmement, et pourtant mon cœur séduit par eux, cherche instinctivement, en les lisant, à rétablir, à leur rendre un rythme qui m'est plus cher, — cet ordre profond qui, me semble-t-il, est une base si solide et si douce, un beau terrain d'où jaillissent les hautes fusées.

Mais c'est là mon goût, ma naturelle préférence, et non une vérité.

Je vous envoie une pièce de vers pour *Poesia*; mon livre de vers devant paraître le 30 mai, peut-être voudrez-vous insérer ce petit poème dans votre plus prochain numéro.

Vous êtes le premier à qui je dis le titre de mon volume de vers. Il s'appellera « *Les Eclouissements*. »

Je vous prie, cher monsieur, de croire à toute ma bien sincère sympathie admirative.

Anna de Noailles.

NEERA risponde:

Signor Marinetti,

Tutto ciò che io vado leggendo avidamente qua e là del *Roi Bombance* mi dà una rivelazione così simpatica

pel suo ingegno e una tale omogeneità di ideale che rispondono con slancio al piccolo favore chiesto, quantunque sia contraria, in massima, alle inchieste.

Non so quale valore possa avere un giudizio profano in una questione di forma poetica; ma poiché il gentilissimo signor Marinetti mi fa l'onore di interrogarmi dichiaro anzitutto umilmente che ho della poesia l'antico concetto che ne aveva il pastorello Orfeo, del quale si dice che cantasse così appassionatamente da commuovere i sassi, lo alla poesia non ho mai domandato altro che questo.

La questione della forma mi lascia dunque indifferente; o meglio penso che ogni grido sincero dell'anima trova da sé la forma che meglio gli conviene.

Con stima altissima.

Noëra.

JULES BOIS risponde:

Le vers libre subit un arrêt en France, tandis que hors de France il prend une expansion tout à fait imprévue. A part Gustave Kahn et Viéty Griffin, quelques autres encore, ceux-mêmes qui s'y étaient adonnés avec le plus de ferveur le délaissent assez souvent pour retourner à des formes fixes ou quasi fixes, en tous cas plus traditionnelles. Ainsi Moréas, ainsi Henri de Regnier.

Est-ce à dire que le vers libre n'ait pas correspondu aux espoirs qu'il avait éveillés dans la jeune génération, qu'à l'épreuve il ait apparu un instrument mal adapté au rêve et au sentiment français? En un mot a-t-il fait faillite devant l'opinion des poètes? Pas précisément: il a simplement pris sa place réelle, moyen d'expression intermédiaire entre le vers traditionnel et la prose, mais incapable de se substituer à l'un ou à l'autre.

Il a manqué au vers libre pour devenir la nouvelle forme de la poésie moderne un esthéticien précis et un poète qui s'impose à tous, à l'élite et à foule. M. Robert de Souza qui pour le défendre dépense aujourd'hui encore son zèle, sa science et son talent, me paraît dupe, comme Stéphane Mallarmé, et à de certains moments Verlaine, d'une regrettable confusion entre le vers. Vouloir identifier la prosodie et le rythme musical, c'est en principe se vouer aux recherches les plus désorientées et les plus stériles. La poésie et la musique ont des missions et des lois différentes.

Il a manqué encore au vers libre, un de ces génies prodigieux à qui il suffit d'adopter une forme pour qu'elle s'incorpore à la tradition antérieure et s'impose à l'avenir. En somme le vers libre ne correspondait pas profondément au tempérament français. Nous sommes comme tous les Latins, amoureux de la règle qui est une nécessité pour nos paresseuses naturelles et nos agitations désordonnées. Nous savons bien que notre poésie gagne à des lois fixes et perd à une indépendance illimitée.

Le vers libre était surtout une réaction momentanée contre l'esthétique Parnassienne trop stricte, trop mesurée et disons le mot trop craintive.

Monsieur Gustave Kahn a raison lorsqu'il avance que les symbolistes continuèrent en poésie l'émancipation commencée par les romantiques et interrompue par les Parnassiens.

Et voilà que le vers libre semble avoir abouti non seulement, comme je l'ai dit, à enrichir d'une formule nouvelle très souple et très attrayante l'ancienne rythmique, mais encore, par son voisinage en quelque sorte contagieux, à déterminer dans le vers traditionnel une sorte de détente.

Le vers nouveau que les poètes récents ont adopté, issu de Hugo, de Baudelaire, de Verlaine, est en quelque sorte ébranlé par la tempête révolutionnaire que soulèvent décadents et symbolistes.

Ces licences de la versification autrefois en usage dans le vers français et que Banville avait exterminées et niées, renaissent plus nombreuses, plus variées.

On peut les résumer en quatre points.

1. Le singulier rimé avec le pluriel.

2. L'hiasse agréable à l'oreille est autorisée.

3. La césure centrale n'est plus indispensable, elle est remplacée par d'autres césures, plus ou moins harmonieuses selon le goût du poète.

4. La rime riche est abolie en tant qu'idéal de versification. L'assonnance est permise à condition que des rappels de syllabes à l'intérieur du vers remplacent l'accord parfait de sonorités pleines qui était - à la fin du vers - la règle pour les poètes Parnassiens.

En définitive au XX siècle le vers français gagne plus de fluidité, plus de nuance; il s'est rapproché de la musique; mais il en reste distant par les principes mêmes de la prosodie.

Nous nous trouvons donc grâce à l'évolution de la métrique et de la rythmique en face d'un triple mode d'expression: le vers libre le vers libéré et le vers traditionnel. La complexité de la pensée et du sentiment moderne, possède ainsi des instruments nouveaux dont bénéficieront les artistes et où le public délicat trouvera des saveurs inédites, des jouissances imprévues.

Jules Bois.

ALBERT MOCKEL répond:

Mon cher, Poète,

Excusez-moi, je vous prie de ne vous avoir pas encore accusé réception de votre dernière œuvre: *Le Roi Bombance*. Ce drame m'a surpris par sa singulière violence et j'ai été frappé par les scènes du festin dont le grotesque, en son énormité, devient hallucinant.

Cette vision de ginfres qui se devaient entre eux est un chancemarmite atroce; mais c'est cette horreur même que vous avez voulue, et j'admire que vous ayez eu la force de la réaliser. Ce que j'aime le moins dans ce drame c'est le personnage trop inciemment lyrique de l'Idiot. Les traits hardiment déformés de quelques autres figures ont bien plus de caractère et de vivante vigueur.

Mon avis quant au vers libre?

L'hesite vraiment à vous le laisser publier. Je suis toujours et de plus en plus, partisan de cette forme rythmique. Mais je l'ai vue si follement attaquée récemment que j'aurais presque honte, en affirmant ma foi, de paraître répondre à des négations pareilles.

Mon cher ami,

Je pense du vers libre qu'il est plus apte, étant plus souple, à traduire l'émotion d'un vrai poète, que le vers rigide des traditionalistes. Néanmoins, à confronter les théories de Gustave Kahn et la défense des idées conservatrices de Sully-Prud'homme, je reconnais qu'il y a possibilité de faire de mauvais vers libres et d'exécrables vers parnassiens, autant qu'il est permis de rencontrer des œuvres parfaites, avec l'une et l'autre méthode. En outre, je ne crois pas que mon compatriote, l'ennuyeux Alexandre de Bernay, ait jamais eu la haute visée de donner au monde une formule définitive du vers, avec ses douze syllabes! Et les plus subtiles arguties de Sully-Prud'homme ne feront jamais comprendre pourquoi, à la Poésie, seule, l'évolution manifestée dans toutes les branches du savoir humain, serait interdite.

Bien à vous, mon cher ami.

Albert Boissière.

Paris, 25 Mars 1906.

FRANCESCO CHIESA risponde:

« F. T. Marinetti

Caro e illustre amico, eccovi quattro parole di risposta alle vostre domande. Non so se le mie idee vi piaceranno, ma ho preferito essere schietto:

Io non credo possibili innovazioni repentine nei procedimenti dell'arte, i quali non sono arbitrari. Il verso è un organo naturale, chiuso da certe forme, mosso da certi nervi, atto a certe funzioni. E le membra vive si imitano bensì, ma nello spazio di secoli, non di anni, non per opera d'un uomo, ma di generazioni d'uomini. Si mutano col mutar di tutto l'organismo, continuando quell'armonia che fin da principio tutte le membra stringeva e proporzionava. Vano è pretendere che il verso s'innovi, se tutti gli altri elementi della lingua rimangono o poco mutano. Vano è supporre che un uomo od un'accademia, per quanto sapientissimi, riescano a comporre da un giorno all'altro un tipo di verso che vinca quello uscito dal lavoro di secoli e secoli, sorto dallo stesso genio della nazione. Un uomo potrà, con una scossa risoluta, scrollare il verso dal torpore in cui è scaduto, dal vano scrupolo in cui s'è avvilto; e ciò fece, per esempio, Victor Hugo, non novatore, ma rinnovatore. Un uomo potrà richiamare il verso o certi modi primitivi, soverchiati e soppressi dalla moda o dal malgusto, od involgerne certe intime attitudini ed esercitarne tutte le potenze; e ciò fecero il Parini, il Foscolo, il Carducci, il D'Annunzio, il Pascoli; e fu opera di redenzione, non di creazione.

Io non riesco davvero a supporre poesia la quale dai modi tradizionali volutamente si sottragga. Che il verso, questa espressione primitiva del sentimento umano, sussista nei tempi moderni, si spiega ricorrendo alla legge, dirò così, della sopravvivenza; il gesto sopravvive all'atto, la leggenda all'avvenimento, l'amore e l'odio all'esperienza del bene e del male, il cerimoniale al senso primitivo dei

Mendès est chaque fois qu'il le veut, un prosateur brillant et magnifique; on lui doit aussi des vers habilement imaginés. Quant à Charles van Lerberghe, c'est un poète exquis dont j'admire les *Entrevues* et *La Chanson d'Eve*.

Mais on ne pourrait trouver mieux, pour défendre le vers libre que de publier, en deux colonnes jumelles, les deux œuvres les plus recentes de ces deux partisans de l'orthodoxie.

L'une par l'affirmation directe, et l'autre par l'exemple, elles espèrent évidemment nous convaincre... Lisons, lisons d'une part le singulier manifeste où les poètes du vers sont réduits en poudre par l'esthéticien Van Lerberghe — et d'autre part, dans Glatigny, ces sautellants alexandrins qui mimant la liberté, en dansant dans leur cage... ces alexandrins depourvus de musique, avec leurs enjambements penibles, leurs vains tours de passe-passe si ingénieux, si pueriles, si parfaitement insupportables enfin!

Je sens qu'il y a quelques belles scènes dans Glatigny; à maintes places j'ai vu du talent. Mais chaque fois, hélas! les vers m'y ont caché la poésie.

Voilà donc ce que seraient aujourd'hui les formes du lyrisme, sans le bel effort d'il y a vingt ans! — Voilà ce que seraient nos propres vers sans doute, si le rythme ne nous avait détournés de ces virtuosités misérables! Oui, oui! reunissons nos deux adversaires. Lorsque Mendès lira la lettre de Van Lerberghe il sera confondu, lui si intelligent de voir ce que la haine de la libre musique peut inspirer à un bon écrivain, ami des contradictions. Et s'il lit Glatigny, Van Lerberghe sera consterné, lui si poète, de voir la poésie grimacer ainsi en essayant de reprendre le vieil oripeau dont les symbolistes l'avaient dépouillée à l'exemple de Gustave Kahn, depuis le pimpant carnaval de Banville.

Qui de nous a condamné à mort l'antique mesure du vers regulier!

Personne, que je sache. L'alexandrin sera conservé avec ses ressources précieuses. Considérons-le simplement comme un cas particulier des formes du vers libre, — puisque le vers libre est le Rythme vivant avec toutes ses forces, avec toutes ses ressources. Ce qui est mort ou ce qui doit mourir, c'est l'esprit d'esclavage; car elle est lamentable la fantasia de ces forçats qui se mettent à fanner un bout de chaîne au pied. Plaignons le vain effroi des Beckmesser, quand le poète refuse la règle artificielle et n'admet de préceptes que ceux de la logique et ceux de la beauté.

Et puis ne discutons plus, travaillons. Quelle que soit la technique destinée à périr, ce qui vivra toujours c'est le dur et persévérant effort des musiciens du verbe pour reunir en un même souffle la pensée l'image et le rythme sonore.

Je m'aperçois, mon cher Marinetti, qu'en vérité j'ai fini par répondre — et longuement! — à votre question.

Imprimez donc cela dans *Poesia*, si vous le jugez à propos. J'y corrige à tout hasard quelques lignes, et je le livre à votre hospitalité ces réflexions hâtives.

Merci, et cordialement à vous

Albert Mockel.

riti. E il verso sopravvivere al bisogno primordiale di costringere il discorso in una costante e palese forma ritmica. Sopravvivere: dunque non può essere che conservazione e prosecuzione. Appunto, il verso si continua nella nostra arte e nella nostra civiltà come nell'estate arida il ruscello spicciato nella primavera umida. Deliziosumi di quest'acque non nostre, appropinquamoci con tutto l'amore e tutta l'astuzia; ma, per carità, non illudiamoci che dalla nostra lucida secchezza altre vene possano zampillare.

Il verso, dirò con un'altra immagine, è un atto liturgico. E scompigliare la liturgia, si sa, vuol dire distruggere la religione. I partigiani del verso libero s'assomigliano nella mia mente a certi eretici, antichi e moderni, pietosamente affannati a sbuciar la sostanza della fede dalla formula del dogma, dall'abitudine del rito, perduti nel tormento di conciliare il principio di tradizione col principio di libertà. Via dunque la fede, o eretici, se tanto vi piace essere liberi! Bando al verso, se adeguate ogni limitazione! La libertà si chiama anche prosa.

Ahimi! i versi liberi che io conosco differiscono spesso dalla prosa solo per una ragione tipografica: Son prosa e prosa non bella, anche se, per avventura, viva e squisita trapela l'intenzione dell'autore. Ed a mio modo capisco perché il verso libero facesse mala prova: perché esso è, innanzi tutto, un atto di debolezza, sebbene mascherata di presunzione. E' la debolezza dell'artefice al quale vien meno la volontà acre, paziente ed uguale di concludere la propria idea entro certi modi, difficilmente possibili, titanici ma ottimi. E' la debolezza dell'artista che non ha o non sa temprarsi quella snellezza d'ingegno molteplice, la quale è potente a trasformar l'idea da immagine a immagine fin che perfettamente s'incarna in una certa materia. E tanto meglio se la materia è dura: i migliori scultori nascono in paesi di pietra dura.

E non è vero che le idee e i sentimenti più personali abbisognino d'un ritmo assolutamente personale per ma-

nifestarsi sinceramente. Il ritmo è retto da leggi matematiche: dire ritmo personale è come dire aritmetica personale. Il ritmo è o non è: rassegniamoci. E rassegniamoci con letizia, poiché l'ingegno umano, quand'è volenteroso, cioè vero, trova sempre modo di rivelarsi e di differenziarsi, senza bisogno di teatrali ribellioni. L'autore della *Venere di Milo* non volle versi o gesti fuor dell'uso de' suoi tempi per dir la sua idea straordinariamente casta e austera. L'anonimo scultore di Reims seppe esser pagano senza smentirne le consuetudini plastiche del secolo XIII, seppur tradurre la *Venere ch'egli aveva in mente nelle vesti della Vergine* che l'età sua adorava.

Né, altrimenti, sarebbe stato inteso o tollerato. Quanto più audace e discorde è il nostro pensiero, tanto più abbiamo di modi piani, di parole limpide. Dagli uomini cui vogliamo imporre un'idea, un consentimento, un'ammirazione, non pretendiamo tanta bontà da studiar anche la nostra grammatica. Parliam loro il linguaggio comune che, tutto considerato, è ancora più bello di qualunque ingegnosa falsificazione.

Insomma io credo che la passione della personalità non debba lasciarsi a riannegare certe leggi della natura, le quali agli individualisti fanatici riescono odiose per il generale ossequio che le riconosce. Il primo individualista di questa maniera fu Onan, figlio di Giuda. — Mia l'idea, mio il ritmo, — dice il poeta libero, — nessuna partecipazione. — Il pubblico non bada o non intende o non approva. — Piace a me! Si consola il poeta. Piaceri solitari.

Francesco Chiesa.

Daremo nel prossimo fascicolo le risposte di: Gabriele D'Annunzio, Giovanni Marradi, Camille Maucclair, Richard Dehmelt, G. P. Lucini, Stuart Merrill, Arno Holz, Henri Gheon, Tony Lerys, A. Bernardini, P. Buzzi, N. Stellacci, Magalhães de Azeredo, F. Fontana, Smara.

COMMENTI DELLA STAMPA

Dal Giornale d'Italia:

Poesia comincia il suo secondo anno di vita con un numero doppio, ora sono versi di Gustavo Kahn, di Francesco Chiesa, di Giulio Boga, di Camille Maucclair e di Diego Angeli. Degna singolarmente di studio e di ammirazione è la forte lirica di Gustavo Kahn intitolata *Donni* e dedicata al pittore Alfredo Agache, al quale appunto l'idea del tutto aveva ispirato un quadro.

Poesia, nel numero di cui discorriamo, comincia a rendere ragione della sua inchiesta internazionale sul Verso Libero. Le domande che rivolge agli scrittori italiani furono queste: « I. Quali sono le vostre idee intorno alle più recenti riforme ritmiche e metriche introdotte nella nostra letteratura poetica? ». 2. Quali sono le vostre idee pro e contro il così detto verso libero in Italia, derivato dal verso libero francese che Gustavo Kahn ha creato in Francia? ». Agli scrittori francesi Poesia non fa che questa domanda: « Que pensez-vous du vers libre? ».

Il verso libero fu uno dei temi principali

dell'*Enquête sur l'évolution littéraire* promossa dall'*Echo de Paris* nel 1891, nella quale il grande poeta Stéphane Mallarmé lanciò la formidabile affermazione: « En vérité il n'y a pas de prose, et le Kahn e il De Rognier sostengono a quella tratta le causa dei nuovi ritmi. La questione in Italia, ora veramente non si fa verso libero, nel senso casto della parola, è sub judice.

Il primo a rispondere all'inchiesta è naturalmente Gustavo Kahn, che pare la persona più interessata nella faccenda, ch'è senza dubbio l'apostolo più convinto del nuovo forma poetica e che colla indiscutibile bellezza dell'opera sua fa a questa riforma la migliore, la più persuasiva di tutte le propagande. Il suo stile nel verso libero che preceda la ristampa dei *Premiers Poèmes* (Parigi, Mercure de France, 1897) fa epoca, come si sa, non l'uso, ma la larga e possente armonia delle sue liriche, che ritroviamo con tutti i suoi facini nel *Donni* pubblicato appunto da Poesia in quest'ultimo numero, vale assai più di qualunque dissertazione letteraria.

Dal verso libero il Kahn è dunque l'autore più riuscito e più infaticabile che si conosca in Francia: n'è anche il creatore, come

afferma uno dei quesiti che Poesia rivolge agli scrittori italiani? L'emozione prodotta non ebbe un predecessore, o quanto meno un compagno negli inizi di questa impresa riformatrice? Giulio Lafregue, poeta morto a 27 anni giovane e idealista che meritò gli entusiasmi di Maurizio Maestri e di Camille Maucclair, fu il primo forse a meditare una poesia ben diversa dall'usata, non diremo se peggiore o minore. Egli, il poeta profondo delle *Complaintes* e dell'*Industrie de Notre-Dame de Lorette* del Kahn amico e compagno di lavoro, ad dovrebbe essere dimenticato: non si debbono dimenticare i precursori: e d'altronde appunto il Kahn, ch'è anche critico di grande levatura, qui consacrò negli *Homages d'aujourd'hui* alcune pagine assai belle.

E ora, riassumiamo la lunga risposta che Gustavo Kahn fa alla domanda di Poesia, risposta degna di distare molto internamente e per l'ampiezza di cui parla e perché l'argomento è più che mai vivo.

Domenico Oliva.

POESIA " HA PUBBLICATO:

nel I.^o Fascicolo: **GABRIELE D'ANNUNZIO** - *La notte* - PAUL ADAM - *Amor!* - SIM BENEKLI - *L'Amalia* - ARTURO COLAUTTI - *La Conquista* (I.^a Parte) - GUSTAVE KAHN - *Le Refuges des amoureux* - EDOUARD SCHURE - *La melodie inconnue* - F. T. MARINETTI - *L'Amore* - CAMILLE MACCLAIR - *Payage japonais* - CATULLE MENDÈS - *Sonnets d'Italie* - ETTORRE MOSCHINO - *Il cado della pace notturna* - COMTESS DE NOAILLES - *L'aria* - VITTALINO PONTI - *Il distillatore* - HENRI DE RAGNIER - *Palazzo* - RACHILLE - *La main de Prévost* - FRED. BOWLES - *The tent by the lake* - TERESA - *Armonia* - CICCARDO ROCCATIGLIATA-CHIODI - *Il Viandante* - ALMA TADENA - *Front*.

nel II.^o Fascicolo: **MISTRAL** - *Les Renegats* - VITTORIA ARAGONA - *Il mandorlo* - SIM BENEKLI - *Apollonia* - RANDEL - *A face in a crowd* - ARTURO COLAUTTI - *La Conquista* (II.^a Parte) - COSEMO GORGHERI COSTA - *La Carmelina* - PAUL FORT - *La motin pastoral* - FRED. BOWLES - *Nova* - GUSTAVE KAHN - *The prince Ed* - CLOVIS HEGUES - *Jeune priacière* - F. T. MARINETTI - *La folie des matouilleries* - ANGELO ORVETO - *Antologia di Poesi* - STUART MERLE - *L'Amore* - VITTALINO PONTI - *Eris et Erich* - HELENÉ VACARESCO - *Ni ce soir*.

nel III.^o Fascicolo: **GIOVANNI PASCOLI** - *I gemelli* - SAINT GEORGES DE BOUCHÈRE - *Elégie d'Autonne* - FRANCESCO CHIESA - *Arcane* - ARTURO COLAUTTI - *La Conquista* (III. Parte) - FRANCIS JAMART - *Poesie* - FRANCIS VILLÉ-GRIFFET - *Sarcophage* - ETTORRE MOSCHINO - *Grepioni Antichi* - GUSTAVE KAHN - *Melancolie, Chanson* - L. P. LUCINI - *La solita canzone* - F. T. MARINETTI - *Les Confratines* - CATULLE MENDÈS - *Les sept Lacs* - MARIA STAN - *Tournaies*.

nel IV.^o Fascicolo: **GIOVANNI RAISSATI** - *Tito Sesto* - EMIL VERHAEREN - *Tragedy on the mer* - PAUL ADAM - *Le Signe Double* - SIM BENEKLI - *Il padre mio della montagna* - AURELIO UGOLINI - *Grottesco d'Inverno* - *Un Poeta* - *Tramonto* - RICHARD CAPELL - *April* - *Mondmourne* - FRED. BOWLES - *Night* - ANTONIO CIPOLLA - *Ritorno* - ERNEST GAUBERT - *L'Amazone* - JULES LAPORDE - *Chanson des sabots jolis* - F. T. MARINETTI - *Monte Carlo* (I.^a Parte) - ALFREDO ORIANI - *La Festa da Ballo* - EMILIANO PONTI - *Madrigali alla Povera* - K. ROSENVALD - *Dixes sonnets pour la Moumè*.

nel VII.^o Fascicolo: **HENRI DE RÉGNIER** - *Ville de France* - ADOLFO DE BOSS - *Da a l'Alba del terzo giorno* - GUSTAVO BOTTA - *Vilena* - *Tragedia* - GIOVANNI CIRIAGATO - *Sat* - *Jeune priacière* - GEORGES CASSELLA - *Menonages* - MARIE DANGUET - L'Amore - FAUVS - *Pantom* - ENRICO FORNI - *Ballate*

Floralis - JEAN LORRAIN - *Les Mousvies noirs* - JOHN MARKEFIELD - *Sonnet* - GIAN PIETRO LUCINI - *Delfe* - F. T. MARINETTI - *A l'Amorabile* - VITTALINO PONTI - *Alfa giada lunga* - LOUIS PAVEN - *L'olivi* - FRIDMANZ RUSSO - *Suspiria* - JEAN ROYER - *Economie* - DOMENICO TUMIATI - *Terracotta* - HELENÉ VACARESCO - *Ballade Roumaine* - ESSEMER VALDOR - *Versi trois-quatre* - RICHARD CAPELL - *Song*.

nel VIII.^o Fascicolo: **CONTESSA M. DE NOAILLES** - *La domoie du Mito* - GUSTAVE ALEXANDER - *Die Tiefe* - HENNO GEIGER - *Verfall des menschlich* - SIM BENEKLI - *Il castello del silenzio* - CICCARDO ROCCATIGLIATA-CHIODI - *Frangenti dell'Alpe* - F. T. MARINETTI - *The empty nest* - ENRICO CORRADI - *Gerlotta Corday* - MARIO CHINI - *Tanche giapponesi* - GASTANO CREPIL - *Un campane* - PAUL FORT - *Ballades Françaises* - DOORE NOSHAI - *Pellet* - ALFREDO JARRY - *Lyrique utilitaire* - ANTONIO SARRI - *Il cicabero* - VITTALINO PONTI - *Harodia* - THILUSA - *Er diavolo che se fa frate* - REMIE VIVIAN - *Viviane*.

nel Fascicolo X.^o XI.^o - GUSTAVE KAHN - *Dani* - DOMENICO OLIVA - *La fontana di Rimini* - FRANCESCO CHIESA - *Fenore di Mito* - FRED. BOWLES - *A Dama's rose* - DIEGO ANGELA - *Ja quale oro lontano* - ROGUSALA ADAMOVICH - *Le masque* - ANTONINO ALONGE - *Appetizionalmente* - JEAN BOIS - *La mort de l'Idéal* - CAMILLE MACCLAIR - *Crépiscule* - DOMENICO TUMIATI - *Medium* - GUSTAVO BOTTA - *Partenza* - *La visita* - MARIE DANGUET - *La chanson de la mer* - PIETRO MASTRI - *Un'ala* - CARLO BASILICI - *Bosse degli ultimi* - ERNEST GAUBERT - *L'Amore* - GIUS DAME - *Ritmi d'Autonne* - JEAN LOUIS VAUDRY - *L'âme de la forêt* - NINO MARCHESINI - *I figli* - LORENZO LORENZO - *Rime andalus* - HELENÉ VACARESCO - *Sun la pente* - O dorex pente - FREDMANZ RUSSO - *L'olivo* - HENRI GEIGER - *Trois exquises lyriques* - R. SCHAEKAL - *Sonette ejantes* - M. DE HEREDIA (Antonius und Kleopatra) - SMARA - *La chanson du cygne* - THIO VARET - *Filices* - G. P. LUCINI - *Il Negro* - FRED. BOWLES - *La del faite du sphinx* - MARIO CHINI - *Tanche giapponesi* - EMILIO ZANETTI - *Juwo alla madre* - G. PIERO SCHIAFFINATI - *La nevola marcella* - CICCARDO ROCCATIGLIATA-CHIODI - *Salle tomba di Napoleone* - L. NELLI - *Fucato* - *Dalla Lucerna Borgia* - A. UGOLINI - *Dandandosi le bandiere di battaglia alle Regie navi a Xigord e Coitit*.

nel XII.^o Fascicolo: **EMILE VERHAEREN** - *A la gloire des Grinx* - DIEGO GAROGLIO - *La Bécia di Soffiana* - MARIE DANGUET - *Mercurio* - F. T. MARINETTI - *Le Nili* - FUCATO - *mus...* - UGO CODOGNI - *Alla terra* - VICTOR LITSCHOUSSE - *Fervore* - TONY-LEVIS - *L'impossible* - FRED. BOWLES - *Tebe the best life can give* - My World - LOUIS THOMAS - *O ma jeunesse* - PRIME EMIL VON

SCHONBAICH CAROLATHI - *Grux on Fervore* - TITO MARCONI - *Critabile* - GIUSEPPE PIAZZA - *Preghiera al mio Dio* - FRITZ VANDERPELT - *Complante de Molotov* - GABRIELE GABRIELLI - *Fluente* - RONOLFO QUAGLINO - *Il Serchio* - ALBERT BOISSIER - *Le God* - GUGLIELMO ADAMOVICH - *Deux Poemes Polonais*.

POESIA " PUBBLICHERÀ:

La Vision du roi di STUART MERRELL - *Les Cigarras de Palencia* di SALVADOR RUBIA - *Vendimino* (Canto Primiero) di E. MARQUISA - *Les Glencies* di ALBERT ROUSSEAU - *A song of Brotherhood* di FRED. BOWLES - *L'Orazione di Plombières* di PAUL BIREL - *Lesde Leijons* di MANUEL GALVIES - *Leir* di LOUIS THOMAS - *Il racconto del profugo* di ANTONINO ALONGE - *Nach einer Ziebrannt* di ERWIN ALEXANDER - *Das tolle gluck* di BENNO GEIGER - *Le farfalle* di GIAN PIETRO LUCINI - *Reptile* di SMARA - *Ritorno* di MARCELLO TADENA - *L'Apolre* di ROSE D'UNGERN STERNBERG - *Hérostratos* di GABRIEL FAURE - *L'Olivo* di MARIO FORNÈ - *Nostalgie* di LOUIS DUBOIS - *Intervallu mitivis* di ENRICO CAVACCHIO - *Il giardino d'amore* di ALFREDO VON LIEBER - *A Soora Poeta* di VITTOR CIELBAURO - *Nella piccola casa* di G. FRASCHETTI - *De S. René* - *L'Amore* di DIEGO ANGELA - *A Florence* di BLANDIN - *Sonnetto* - *Elégia di BILLOMNI* - *La malasia* - *A quella gentiluonia* - *Al di là del bene e del male* di DOMENICO GHILOTTI - *La Srinatara* di FERDINANDO FAGLIERI - *Le nate* di FRANCESCO ROCCI - *Lancimino* di ANTONIO RAFFAELLA CAVALLERI - *Versi inediti* di THOMAS CARLILE - *Il mondo ed il Poeta* poesia croata di SILVIO KASPERIC (traduzione di Stepho Rye) - *O Anacronismo* di MARIE DANGUET - *Crépiscule* di ENRICO FORNÈ - *Autunno* di ROBERTO ARTO - *Toumhaner* di CARLO LAKATI - *Seconde lette* a Francis famosi di TONY LEVIS - *Orbe terrestre* di RENE ARON - *Jardins* di ERNEST VALDOR - *Arresi* e *Jeune priacière* di EMILIO BERNARD - *Ver Sacrum* sul mar di G. FAISANT - *Le Sacram* di NETTORE NERI - *Milillo* di NINO STELLANDI - *Crépiscule* di CARLOS MARIALVAIR DE ARREDO - *La cieca folle* di MYRIAM FREDICI - *L'Arbre pome* di EMIL BERNARD - *Stanza* di MARIE ET JACQUES NERVA - *Amores à la vie* di EMILIE HENRIOT - *Lied du crepuscule* di FAITE R. VANDERPELT - *Ballata primavera* di GIACINTO ALTAMIRANO - *Rosquet de nuit* - *An Desert* di C. J. KERNICK - *De Costouly* di DORRIST - *L'Esilio* - *L'Alana* di GUSTAVO GOZZANO - *Dimora d'un vecchio cuore* di GUIDO GUIDA - *Le chant du page* di FULVIO FLEISS - *Versi* di ALDO PALATINI.

POESIA pubblica solamente versi inediti.

MERCRE DE FRANCE

PARIS - 26, rue de Condé - PARIS

SEIZIEME ANNÉE Parait le 1er et le 15 de chaque mois SEIZIEME ANNÉE

Directeur: Alfred Vallette

LE HERMITAGE

REVUE DE LITTÉRATURE ET D'ART

Directeur: EDOUARD DUCOTÉ

PARIS, 88 Rue de Sevres

SOCIÉTÉ DU " MERCURE DE FRANCE „ - Editeur - PARIS



LE ROI BOMBANCE

tragédie satirique de F. T. MARINETTI